TORNATA DEL 7 MARZO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Lettera d'invito per l'inaugurazione di un tratto della ferrovia Aretina = Prima votazione (rinnovata) per la nomina della Commissione d'inchiesta sulle amministrazioni dello Stato dal 1859 al 1865 = Convalidamento dell'elezione di Nicastro = Istanze dei deputati Rubieri e Lovito per la discussione di progetti di legge, e schiarimenti dei deputati La Porta e De Riso = Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione di una convenzione portante una transazione di lite sulle pinete di Ravenna — Voti motivati dai deputati Farini, Pepoli, Castiglia e Del Zio, da loro svolti — Il deputato Asproni propone l'ordine del giorno contro le varie proposte — Repliche del deputato Sella circa le questioni della dignità nazionale, e le altre sollevate dagli opposenti — Spiegazioni personali del deputato Cordova — Altre considerazioni del relatore Mazzarella per la reiezione della legge — Voto motivato dei deputati Bargoni e di altri — Dichiarazioni e osservazioni del ministro di grazia e giustizia — Reiezione della proposta del deputato Asproni di passare all'ordine del giorno sopra i voti motivati, e di quella dei deputati Del Zio e Catucci — Approvazione del voto proposto dal deputato Bargoni, stato da lui ritirato, poi ripreso dal deputato Rasponi Gioachino, circa l'inalienabilità della pineta — Opposizioni dei deputati Cancellieri e Musmeci all'articolo 1, il quale è propugnato dai deputati Capone e Cortese — Incidente sulla sospensione della discussione, promosso dal deputato Sella, per l'esame di documenti — Parlano i deputati Pepoli, Ercole, Comin, Cadolini, La Porta, Sanguinetti, Bargoni, ed il ministro per l'interno, il quale appoggia la sospensione — La discussione è rinviata a domani.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato, indi espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,008. La Giunta municipale di Mascali, comune della provincia di Catania, reclama contro la proposta tassa sulla produzione del vino.

11,009. La Giunta municipale di Samatzai, comune della provincia di Cagliari, rendendosi interprete delle lagnanze sperte da molti contribuenti colpiti dalla tassa sopra i fabbricati riconosciuti dalla Commissione di sindacato esenti dalla medesima siccome rurali, protesta contro la violazione della legge 26 gennaio 1865.

11,010. I componenti la Commissione di sindacato di San Giorgio sotto Taranto, reclamano contro l'applicazione della tabella di riparto del contingente di ricchezza mobile imposta a quella provincia e resa esecutoria dal prefetto il 31 passato ottobre.

11,011. La Giunta municipale di Gioi, comune della provincia di Principato Citeriore, domanda l'abolizione della tassa di registro sulle successioni, o che quanto

meno venga ristretta ai trasferimenti di proprietà tra persone estranee.

11,012. I componenti il capitolo non che il clero regolare e secolare di Montepulciano in Toscana, invitano la Camera a respingere il progetto di legge sulla soppressione di sedi vescovili e delle corporazioni religiose.

PRESIDENTE. Hanno fatto omaggio alla Camera:

Ex-Deputato Giovanni Giovio — 300 esemplari della sua proposta relativa ad una *Nuova imposta*;

Architetto Enrico Morra da Napoli — 40 copie d'un suo progetto per l'impiego dei fondi del *Consorzio nazionale*;

Ministero d'agricoltura, industria e commercio — 10 copie del secondo fascicolo della *Statistica meteorologica*;

Prefetto Gadda da Perugia — 2 esemplari della sua relazione intorno ai *Sussidi e provvedimenti per le vittime del cholera nella Capitanata*.

Cassani G., da Bologna — 3 esemplari d'un suo opuscolo intitolato: *Del bisogno di buone statistiche agricole*;

Prefetto di Como — Due esemplari degli *Atti di quel Consiglio provinciale*, durante la Sessione 1865.

Presidente del regio istituto d'incoraggiamento di Napoli — Un esemplare degli *Atti di detto istituto* (seconda serie, tom. 2).

SALARIS. La Giunta municipale di Samatzai, provincia di Cagliari, si rivolge alla Camera chiedendo l'esatta applicazione della legge per la imposta sui fabbricati, poichè crede che coll'articolo 14 del regolamento emanato per la sua esecuzione siasi distrutta affatto la eccezione contenuta nel numero 3 dell'articolo 2 della legge suddetta.

E tanto più ragionevolmente chiede questa rigorosa applicazione della legge, in quanto che crede che col regolamento sovraccennato il ministro abbia commesso un abuso di potere; ed introducendo una imposta non consentita dalla legge abbia usurpato le attribuzioni del potere legislativo.

Riconosco che questo non è il momento di svolgere le ragioni sulle quali è fondata la petizione del comune di Samatzai; perciò io mi restringo a chiedere per ora che sia dichiarata l'urgenza della petizione 11,009.

(È dichiarata l'urgenza.)

ASSANTI. Prego la Camera di votare l'urgenza della petizione 11,005 e di trasmetterla alla Commissione incaricata dell'esame della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose.

(È dichiarata d'urgenza e trasmessa a quella Commissione.)

PRESIDENTE. Il direttore delle strade ferrate romane invia questa lettera alla Presidenza:

« *Illustrissimo signore,* »

« Il Consiglio dirigente di questa sezione della società delle strade ferrate romane ha stabilito d'inaugurare nel giorno 14 corrente, onomastico di Sua Maestà il re d'Italia, il nuovo tratto che è per aprirsi della strada ferrata Aretina da Montevarchi a Torricella sul Trasimeno.

« Desiderando il Consiglio stesso che la festa d'inaugurazione sia onorata dall'intervento dei rappresentanti della nazione, debbo pregare la S. V. illustrissima a volersi degnare di procurarmi per domenica prossima 11 corrente una nota nominativa di quelli fra i signori deputati che si compiaceranno di accettare l'invito.

« Ho l'onore di professarmi

« *Ossequiosissimo G. MORANDINI.* »

I signori deputati, che intendono accettare l'invito fatto nel foglio di cui si è dato lettura, sono pregati a dare il loro nome in nota alla Segreteria di questa Camera. Tal nota sarà chiusa col terminarsi della seduta di sabato, onde aver tempo di inviarla alla direzione delle strade ferrate romane.

L'ordine del giorno reca la nomina dei commissari

d'inchiesta sull'amministrazione dello Stato dal 1859 al 1865.

(*Si procede alla votazione.*)

(I deputati Musmeci e Raeli dichiarano di astenersi.)

Si lascia aperta l'urna per i signori deputati che non abbiano ancora votato.

La Commissione degli scrutatori già antecedentemente eletta procederà allo spoglio delle schede; gli scrutatori sono convocati per questa sera alle ore 8.

VERIFICAZIONE DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Calvino a riferire intorno ad un'elezione.

CALVINO, relatore. Per incarico dell'ufficio VII ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Nicastro.

Questo collegio consta di 632 elettori iscritti; votarono 429. Il signor Francesco Stocco ebbe voti 279; il signor Giuseppe Mazzini 145; due voti andarono dispersi, tre furono dichiarati nulli.

Le operazioni di quest'elezione sono regolarissime; non c'è alcuna protesta, e l'ufficio vi propone ad unanimità la convalidazione dell'elezione fatta dal collegio di Nicastro nella persona del signor Stocco.

(L'elezione è convalidata.)

ISTANZE D'ORDINE.

RUBIERI. L'onorevole ministro delle finanze ha già presentato una proposta di legge per lo stanziamento di lire 480,000 per provvedere alle spese occorrenti per la parte che dovrà prendere l'Italia all'Esposizione internazionale di Parigi. Non ho bisogno di dimostrare alla Camera l'importanza di questo scopo. Si è già nominata a tal uopo la Commissione centrale, e già alcune Sottocommissioni hanno cominciato i loro lavori, ma le medesime hanno dovuto arrestarsi dinanzi alla mancanza di opportune istruzioni per parte del Ministero, e soprattutto dinanzi alla difficoltà del non sapere di quali somme possano disporre per le operazioni preliminari. Io credo perciò urgente che a togliere queste difficoltà si proceda con sollecitudine alla discussione della legge che ho accennata; e prego la Camera di dichiarar questa d'urgenza. Nè credo che possa opporsi l'urgenza di altre proposte più importanti, imperocchè la Camera sa che tali proposte, come sarebbero quelle sulla soppressione delle corporazioni religiose, sulle leggi finanziarie e sulle tasse di bollo e registro sono già allo studio delle Commissioni. E siccome questo studio dovrà molto protrarsi, la Camera avrà tempo di discutere prima di queste parecchie leggi minori.

Spero perciò che la Camera vorrà accogliere la preghiera che le ho diretta.

BERTI, ministro per l'istruzione pubblica. Il Ministero si associa al desiderio dell'onorevole Rubieri, e fa anch'esso istanza alla Camera perchè venga presto in discussione il progetto di legge presentato per un'allocatione di fondi per provvedere all'Esposizione internazionale di Parigi.

PRESIDENTE. Domanda l'onorevole Rubieri che sia dichiarato d'urgenza il progetto di legge, o che sia fatta sollecitazione alla Presidenza?

RUBIERI. Io domando semplicemente che sia dichiarata l'urgenza sulla proposta di legge che ho indicata.

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione, il progetto di legge di cui ha fatto parola l'onorevole Rubieri sarà dichiarato d'urgenza.

LOVITO. Fin dal 31 dicembre del 1865 è stato presentato alla Camera dal ministro dei lavori pubblici un progetto di legge intitolato: *Convenzione colla società Vittorio Emanuele per concessione della ferrovia Potenza-Contursi-Eboli, e per lo svincolo della cauzione*.

A mio modo di vedere, questa legge, senza offendere gli interessi dello Stato, nè menomare la garanzia per gli obblighi assunti dalla società, mette la società medesima in istato di poter continuare i lavori in quei punti dove ce n'è maggiore bisogno.

È circa un mese che dagli uffici è stata nominata una Commissione per riferire su questo disegno di legge, e se io debbo argomentare dalle poche difficoltà che esso ha incontrate negli uffici, dovrei concludere che i lavori di tal Giunta a quest'ora dovrebbero essere molto avanzati. Io non intendo con ciò di mettere in dubbio menomamente l'alachrità della medesima; ma io mi permetto di sollecitarla, perchè essendo necessario che questi lavori siano immediatamente proseguiti, desidererei che non venissero meno i mezzi a questa società concessionaria.

Pregherei quindi qualcuno dei membri presenti di questa Commissione di voler dare uno schiarimento intorno allo stato in cui si trovano i lavori relativamente a questo progetto di legge.

LA PORTA. Essendo assente l'onorevole De Blasiis, presidente della Commissione a cui ha accennato l'onorevole Lovito, mi credo in debito di dichiarare che la Commissione non ha mancato dialachrità nello studio di questo progetto di legge, e che ha fatto dei quesiti al ministro dei lavori pubblici già da vari giorni, e che essendo arrivati ieri i chiesti schiarimenti, questa sera la Commissione si riunirà onde procedere all'ultimazione de'suoi lavori.

Quindi posso assicurare l'onorevole Lovito e la Camera che la Commissione farà tutto ciò che le sarà possibile perchè questo progetto venga presto in discussione.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole De Riso.

DE RISO. Le spiegazioni date dall'onorevole La Porta credo che avranno soddisfatto l'onorevole Lovito; questa sera si riunirà la Commissione, e credo che al più presto sarà in grado di presentare la sua relazione alla Camera, e così potrà discutersi la legge a cui testè si è accennato.

Dietro quanto ha detto l'onorevole La Porta, credo non sia necessario fornire altri schiarimenti in proposito.

PRESIDENTE. L'onorevole Lovito è soddisfatto?

LOVITO. Non ho altro che a ringraziare gli onorevoli deputati La Porta e De Riso per le spiegazioni che mi hanno dato, e spero pienamente nell'alachrità della Commissione di cui fanno parte, per confidare che il disegno di legge citato venga presto all'ordine del giorno.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DI UNA CONVENZIONE RELATIVA ALLE PINETE DI RAVENNA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge concernente una convenzione per sopimento di lite relativa alle pinete di Ravenna.

La Camera rammenta che nella tornata di ieri fu chiusa la discussione generale; non possono parlare adunque se non quelli che hanno presentati ordini del giorno. Se ne darà lettura.

Il primo è sottoscritto dai deputati Farini e Rasponi ed è così espresso:

« La Camera, considerando essere la conservazione delle pinete di Ravenna indispensabile a tutelare la salubrità di una cospicua città e del suo territorio;

« Considerando essere necessario, per assicurare quella conservazione, che quella foresta mai non addivenga proprietà di privati;

« Riconosce l'inalienabilità della pineta ai privati, e passa alla discussione degli articoli. »

Un altro fu presentato dal deputato Castiglia, ed è così concepito:

« La Camera, non potendo riconoscere atti, che da parte delle Canoniche Lateranensi e del Governo pontificio sono offese alla sovranità nazionale, respinge la transazione. »

Ve n'è un altro firmato dai deputati Pepoli e Cancellieri, ed è del tenore seguente:

« La Camera, non potendo ammettere che strumenti formali di Governi stranieri, in frode ed in isprezzo dei diritti della sovranità nazionale, possano ricevere sanzione di legittimità, e dare argomento a transazioni, rigetta il progetto di legge. »

Infine un altro ordine del giorno fu presentato dai deputati Catucci, Del Zio, De Rosa e Curzio, ed è così concepito:

« La Camera, udita la discussione sulle pinete di Ravenna;

« Considerando che le dette pinete formano parte del territorio del regno italico, per effetto del Plebiscito 11 e 12 marzo 1860;

« Considerando che il barone Baratelli, in aperta contraddizione a questo pubblico avvenimento, che statuiva la sovranità nazionale in una parte delle Romagne, recavasi sei mesi dopo a Roma per contrattare con la Corte pontificia sopra proprietà già devolute, in forza del Plebiscito, allo Stato italiano;

« Dichiarò non esistervi questione giuridica privata fra il demanio italiano ed il barone Baratelli, e passa all'ordine del giorno. »

La parola è all'onorevole Farini per isvolgere il suo ordine del giorno.

FARINI. Il progetto di legge sottoposto alla nostra sanzione dal Governo fu a lui suggerito dal dubbio che la lite intentata per la pineta di Ravenna al signor Baratelli possa riuscire contraria agli interessi italiani.

Il mio ordine del giorno mi è stato suggerito dal timore che la discussione, direi quasi la lite ventilata qui fra noi, potesse riuscire alla reiezione del progetto di legge.

Due cose furono essenzialmente poste in sodo dalla discussione: primo l'assoluta necessità della conservazione della pineta di Ravenna a tutela dell'igiene pubblica di quella città; secondo, il pericolo che la conservazione possa essere compromessa se la pineta cade in mani di privati.

Io insisterò, riassumendo quasi le cose dette dai vari oratori che presero parte alla discussione, insisterò, io diceva, sovra questa necessità, sovra questo pericolo. Come pratico dei luoghi, io potrei ripetere che la zona la quale si estende tra la pineta ed il mare, la zona su cui siede la pineta stessa, e quella che è interposta fra la pineta e Ravenna, paludose come sono, esalano miasmi pestilenziali; potrei ripetere che i fiumi a cui accennava l'onorevole Cordova, il Lamone, il Montone, il Savio, il Ronco, gl'innumerabili canali e fossi di scolo che attraversando la pineta si scaricano nel mare, rendono in questo caso più perniciosi gli effetti delle esalazioni miasmatiche, come sempre succede laddove le acque dolci si mescolano e ristagnano insieme alle acque salse. Potrei ricordare che la vegetazione delle piante è già, secondo l'opinione di molti, di per sè sufficiente a neutralizzare una parte dei principii deleteri delle emanazioni miasmatiche; che infine la pineta serve, come dissero tutti, di antemurale, di riparo ai caldi venti del mezzogiorno, i quali se non fossero trattenuti, ricaccierebbero sulla città di Ravenna e sopra il suo territorio i miasmi esalati dalle paludi e resi più perniciosi dall'elevata temperatura del vento. Ma più che colle mie affermazioni, le quali potrebbero parere il risultato di esagerate paure, mi piace consta-

tare queste asserzioni con alcune parole tratte da un brano della relazione del signor ingegnere Giordano, mandato testè ad ispezionare quei luoghi per conto del Governo.

« La pineta di Ravenna (scrive il Giordano) è utile sotto il punto di vista igienico, perchè Ravenna e parte della sua provincia, la quale per sua condizione topografica può chiamarsi l'Olanda dell'Italia, sarebbero inabitabili, noti la Camera, *sarebbero inabitabili* quando la pineta non le difendesse dall'influsso dei miasmi esalati dalle acque che vi si impaludano e resi perniciosi dai venti sciroccali nelle calde stagioni. »

Dopo questa opinione del valente ingegnere, la quale non è che l'applicazione ad un determinato caso speciale di quelle osservazioni scientifiche onde fu constatato il danno recato dalle paludi alla salute pubblica essere sempre maggiore dove il clima è più mite e dove regnano venti più caldi, avendo, per esempio, l'esperienza provato che nelle paludi della Francia e dell'Olanda non regnano le terribili febbri delle paludi Pontine, credo non abbisognino maggiori dimostrazioni.

Non potendo adunque più esservi dubbio sulla efficacia salutare della pineta per la città di Ravenna, la prima parte del mio ordine del giorno mi pare pienamente giustificata.

Passo ora alla seconda parte. Suppongo che sia respinta la legge e per il peggior caso sia perduta la lite dal Governo: che cosa succederà in questo caso?

A me non pare che possa succedere altro che delle due cose l'una: o il dominio utile della pineta verrà confermato nella persona del Baratelli, o il dominio utile della pineta non è riconosciuto nel Baratelli, e rimarrà alle Canoniche Lateranensi.

Esaminiamo questi due casi. Nel primo caso, cioè che il dominio utile della pineta sia assodato nelle mani del Baratelli, prima cura del Baratelli sarà di domandare l'affrancamento dell'enfiteusi, ed io non so se questo affrancamento possa essere negato. Quando vengagli concesso, il dominio utile e diretto sarà consolidato nelle mani di un privato, le cui risorse finanziarie, a quanto appare, non versano in troppo allegre condizioni; quindi egli cercherà di sfruttare questo bene per trarne quel maggior utile che richiedono le sue strettezze, o dovrà cederlo ai suoi creditori. In ambedue i casi il pericolo della sua distruzione a me sembra evidente, perchè gli uomini per natura pensano al presente ed a farlo men duro e più comodo a se medesimi senza prendersi troppa sollecitudine dell'avvenire e del danno che ad altri possa toccare dal proprio vantaggio.

Si potrà da qualcuno forse obiettare la efficacia preventiva e repressiva della legge forestale.

Io so, o signori, che nella pineta vigono tuttora le più severe, le più minute e le più vessatorie leggi forestali del Governo pontificio, ma so altresì che malgrado di questo, la pineta è andata deperendo, e mal-

grado non sia permesso di abbattere piante se non morte in piedi, tuttavia è ora ben lontana da quella floridezza per la quale andava in passato famosa.

Un indizio, direi anzi una prova della sorte che sovrasta alla pineta quando la proprietà cadesse in mani private l'abbiamo in quello che accadde al tempo del primo regno italico.

Passata allora quella proprietà nel demanio dello Stato, fu una parte della medesima, la porzione centrale detta di Porto, venduta ai privati: quivi il bosco ben presto scomparve, ed il Governo italico, ammaestrato dalla triste esperienza, decretò la inalienabilità della restante.

Questo è quello che succederà ora di nuovo se le pinete cadranno in proprietà di speculatori privati.

Se poi mi fosse dimostrato da qualcuno che, perduta la lite, non resterà che l'utile dominio, o al Baratelli, o alle Canoniche Lateranensi, e che il vincolo enfiteutico non sarebbe sciolto e tutelerà la conservazione della foresta, io non mi sentirei per questo maggiormente acquietato.

Infatti, signori, per poco che voi riflettiate al diritto di legnare e di pascere, di cui vi hanno fatto cenno parecchi degli onorevoli che hanno preso parte a questa discussione, voi vedrete come l'esercizio di questo diritto renda difficilissima la sorveglianza, sia cagione di continui contrasti e pretesto all'utilista od ai suoi fittaiuoli per eludere le leggi togliendo da sé e cacciando addosso al pubblico la colpa di ogni devastazione.

Così, malgrado una sorveglianza, la quale importa una spesa di circa 16 mila lire all'anno, e che tiene occupati dodici o quattordici guardaboschi, la pineta non cesserà di andare deperendo.

Per me non vi ha che un mezzo per assicurare la conservazione della foresta, ed è che il diretto e l'utile dominio siano consolidati in una stessa persona, siano consolidati, vuoi nel comune, vuoi nel Governo.

Consolidata la proprietà nel Governo, si avrà mezzo di escogitare quei provvedimenti per cui il municipio o alieni i propri diritti d'uso, o questi diritti d'uso siano limitati entro determinate e limitate zone.

Ecco, signori, le considerazioni che mi consigliarono a proporre il mio ordine del giorno.

Con questo, adunque, dico che se la legge venisse approvata, s'impedirebbe che, passata la pineta nel demanio dello Stato, possa essere, correndo la sorte degli altri beni demaniali, alienata a privati.

Se poi la legge venisse respinta, s'inviterà il Governo, ove perdesse la lite, a quei provvedimenti necessari, anche con sacrifici di danaro, per quanto grandi, onde abilitarlo ad acquistare la proprietà assoluta della pineta, o facilitare al comune di Ravenna mezzi per acquistarla.

A me pare che con questo mezzo noi dimostreremo alle popolazioni che il Governo, come ben diceva l'o-

norevole Mazzarella, non è solo chiamato a fare bilanci attivi e passivi, ma è il tutore del più vitale interesse delle popolazioni, la pubblica igiene.

PEPOLI. Io non intendo, signori, di fare un lungo discorso, ma solo di esporre alcune considerazioni a sostegno dell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare: considerazioni le quali, spero, varranno pur anco a giustificare i motivi che, prima come ministro, poscia come deputato, mi consigliarono sempre a respingere una transazione, non col barone Aldo Baratelli, ma col più ostinato nemico d'Italia, col partito clericale.

Io ho ascoltato colla più grande attenzione tutti gli argomenti legali che vennero svolti con molta eloquenza da coloro che appoggiano questo progetto di legge. Ma dichiaro francamente che nessuno fin qui è riuscito a persuadermi così da tranquillare la mia coscienza, perchè nessuno, a mio avviso, ha portata la questione dal campo ristretto di questa legge nel campo più ampio dei principii.

Imperocchè, o signori, io credo che la questione che ci occupa non è una questione isolata, ma complessa, e la transazione col barone Baratelli non è che un incidente d'una grande questione di dignità nazionale, che io credo che la Camera deve attentamente esaminare.

È questa questione di dignità, alla quale accennava ieri l'onorevole Cordova nel suo eloquente discorso; è questa questione di dignità, dico, che impediva all'onorevole Minghetti di trattare direttamente col barone Baratelli, ma che lo consigliava invece a trattare col comune di Ravenna; è questa questione di dignità, infine, che l'onorevole De Luca, per concludere in favore della legge, diceva non aver esaminata, che è mestieri discutere e chiarire.

Ed io sono persuaso che se l'onorevole deputato De Luca, che è così tenero delle cose nostre, ed a cui sta tanto a cuore l'onore del paese, avesse esaminata questa questione, si sarebbe unito certamente alla maggioranza della Commissione per proporvi la rielezione di questa legge.

Permettete quindi, o signori, che io vi esponga nella loro interezza i fatti, spogliandoli di ogni argomento giuridico.

Nelle provincie ex-pontificie, cioè nelle provincie romagnole, marchigiane e umbre, esistono vasti tenimenti, estesissime terre appartenenti in gran parte a corporazioni religiose soggette, prima delle annessioni, al diretto dominio della Santa Sede. Ora questo diritto domenicale, il di della rivoluzione, naturalmente si consolidò nel popolo, ed il popolo il giorno delle annessioni lo trasmise al Governo italiano, che deve esserne il geloso custode.

Questi fatti io credo che nessuno vorrà negarli, e che se alcuno sorgesse per rivocare in dubbio questo imprescrittibile diritto della nazione, voi sareste unanimi, o signori, per condannare inesorabilmente que-

st'errore. Ebbene, o signori, il progetto di legge oggi sottoposto al vostro voto, accettando una transazione col barone Aldo Baratelli, che ha violato la legge dello Stato, implicitamente pone in dubbio quel diritto che, senza rinnegare la rivoluzione italiana, noi non possiamo neppure lasciar discutere. Ora per mostrarvi, o signori, s'io mal m'apponga, permettete che a togliere ogni dubbio in proposito io vi legga un paragrafo della relazione ministeriale che precede il progetto di legge che noi stiamo esaminando.

« La proprietà utile delle pinete per breve pontificio 13 luglio 1855 venne a concentrarsi nella reverendissima Canonica di San Pietro in Vincoli, la quale dopo che il territorio di Ravenna, per effetto di fortunate politiche vicende, venne a formar parte del regno, malgrado assoluto divieto imposto nell'atto costitutivo o enfiteusi, e per fini facili a comprendersi, pensò realizzare la proprietà delle pinete: ed a ciò trovò facile accondiscendenza e concorso per parte del Governo pontificio.

« Dal quale, invocata la facoltà di vendere le pinete e di affrancare il canone gravante sulle medesime, ed ottenutane concessione con rescritto del Sommo Pontefice 18 e 21 agosto 1860 (e notate la data, o signori, cioè dopo la nostra rivoluzione), la reverendissima Canonica con istrumento del 3 settembre 1860, rogato in Roma dal notaio Cecconi, procedette all'affrancazione del vincolo enfiteutico in concorso della reverendissima Camera Apostolica mediante pagamento alla medesima della somma di scudi romani 5175.

« Indi, con due separati istrumenti del successivo giorno 4, pure rogati in Roma dal notaio Hilbrat fece coll'uno vendita al barone Aldo Baratelli dell'utile dominio delle pinete pel corrispettivo di scudi romani 85 mila, e coll'altro dichiarò di avere, per conto del medesimo barone Baratelli, operata nel dì precedente l'affrancazione del vincolo enfiteutico. »

Ora, o signori, quali sono le questioni sulle quali si transige se non quelle sollevate da questi quattro atti, cioè dai due rescritti pontificii e dai due strumenti stipulati in Roma? Atti i quali sono in opposizione diretta col diritto nazionale, atti stipulati in frode dell'erario italiano ed in isfregio della nuova sovranità d'Italia, atti infine che possono aprire la porta ad una infinità di abusi. E sarà il Parlamento italiano (*con calore*) quegli che vorrà aprire questa porta per la quale potrebbero passare chi sa quanti baroni Aldo Baratelli, e canonici e canonichesse, monsignori e vescovi? E sarà il Parlamento, che è stato eletto per mantenere gelosamente la dignità del paese, che sanzionerà col suo voto una transazione che compromette la dignità del paese? E quale momento sceglieremo noi per commettere questo atto di debolezza contro i nostri nemici? Il momento in cui, per il ritiro fatto nella scorsa Legislatura della legge sui conventi, e per gli indugi frapposti alla discussione della nuova legge i nostri av-

versari imbaldanziscono e rialzano il capo? No, il transigere in questo momento sarebbe commettere uno di quegli atti di debolezza che compromettono la politica e la dignità del Governo tanto all'interno che all'estero.

Vediamo in primo luogo quali sarebbero, secondo i nostri avversari, le conseguenze giuridiche di una sentenza che ci condannasse, e per vederlo con maggior sicurezza prendiamo norma da quanto ha detto l'onorevole De Luca, che certo è uno dei più eloquenti difensori di questo progetto di legge in ordine alla questione giuridica.

La caducità non sarebbe ammessa, ma sarebbe però dichiarata la nullità dei quattro atti stipulati in Roma, cioè dei due rescritti e dei due istrumenti sui quali si vuole transigere; sarebbe cioè conservato in tutta la sua pienezza, in tutta la sua integrità il diritto della nazione. Ora dunque anche nel caso previsto dall'onorevole De Luca, il diritto del paese sarebbe molto meglio tutelato, che da una decisione del Parlamento la quale approvasse la transazione; poichè la transazione non ammetterebbe implicitamente un dubbio sul diritto nazionale.

Parlerò ora dei motivi finanziari.

Si dice che se perdiamo la lite, perdiamo 10 milioni di lire, e, secondo computi più modesti, almeno cinque o sei, che formerebbero sempre una somma assai rilevante.

Ma quando avrete questa pineta, potrete voi abbattere le piante? No, perchè nell'interesse del comune di Ravenna, nell'interesse d'Italia tutta è mestieri conservarla.

Ora, qual è la rendita di questa pineta? L'ha detto l'onorevole Minghetti, e prima di lui l'ha detto un uomo più competente di qualunque altro, il dottore Fusconi di Ravenna; essa rende 11,000 lire. Se noi dunque spendessimo 275,000 lire per averla, qual somma dovremmo inscrivere nel nostro bilancio? Ora che i nostri fondi pubblici sono tanto depressi, se dovessimo procurarci la somma necessaria con un prestito, è evidente che dovremmo accendere sul Gran Libro una rendita perpetua di 22,000 lire circa, e questa considerazione, o signori, merita pure di essere grandemente ponderata.

Rispetto alle considerazioni igieniche a cui accennava l'onorevole Farini, rammenterò alla Camera che noi abbiamo una legge forestale che vi provvede sufficientemente.

Mi permetta l'egregio Farini di dirgli che alcune parti appunto delle pinete furono, durante il Governo pontificio, vendute ad alcuni privati, nei quali, come dice il manifesto del cardinal legato di Ravenna, « essendo invalsa la falsa opinione che potessero a loro capriccio disporre delle pinete, per conseguenza si fecero lecito di eseguire tagli d'alberi e atterramenti di piante. »

Ma a ciò si provvede con un bando nel quale si dichiarò « che il proprietario possessore di pinete non può tagliare o far tagliare alcuna pianta senza il permesso del Governo. » Ora, queste disposizioni che sono tuttora in vigore, bastano a tutelare perfettamente la pineta di Ravenna.

L'onorevole Farini mi fa segni di diniego; ma io non dubito che l'onorevole ministro d'agricoltura, che siede oggi a quel banco, darà opera efficace perchè la legge sia rispettata. Siccome poi credo che quei Governi i quali non sono capaci di far rispettare la legge non sono Governi rispettabili, e siccome io non posso ammettere che l'Italia fiorente di tutti i mezzi che ha sia impotente a far rispettare le leggi, così non posso ammettere l'opinione formulata dall'onorevole Farini. Del resto io penso che se la legge quale è oggi non è sufficiente a raggiungere questo scopo, se ne potrà presentare una che valga a frenare gli abusi ed impedire che il taglio di piante a Ravenna possa produrre quegli effetti disastrosi ai quali accennava l'onorevole Farini, e che temeva ancora l'onorevole Cordova.

Un'ultima considerazione ed ho finito. Credete voi, o signori, che se il Governo pontificio fosse al nostro posto consentirebbe a questa transazione? Vivaddio, no! egli vi risponderebbe *non possumus*. Ebbene, che il Parlamento italiano a sua volta risponda al Governo pontificio ed ai suoi aderenti il *non possumus* della dignità nazionale. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Castiglia ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

CASTIGLIA. Nuovo in questa nobile Assemblea io debbo pregare la Camera di tutta la sua benignità, e spero conseguirla almeno coll'esser breve.

Porrò dapprima la questione ed il fatto nella sua vera luce; allora solo la Camera potrà vedere, spero io, evidentemente la ragione del mio ordine del giorno.

Io dico che la transazione si deve respingere, perchè la Camera non può riconoscere atti, i quali dalle Canoniche Lateranensi e dal Governo pontificio sono stati fatti ad offesa della sovranità d'Italia. Il fatto che io vi presenterò in breve ve ne dimostrerà evidenti le ragioni.

Nel marzo del 1860 la sovranità sopra le Romagne, che era già del papa, si ricongiungeva felicemente alla Corona d'Italia. Il papa, mentre era sovrano, aveva il dovere di tutelare il demanio pubblico, di cui la pineta di Ravenna era una parte.

Il papa Gregorio XVI coerentemente a questo suo alto dovere, che era pure un diritto della sovranità sua, nel dare ai Canonici Lateranensi la pineta, in una specie d'enfiteusi affatto strana ed interamente aliena da quella del diritto civile, e direi anche del diritto ecclesiastico, pensò che i diritti del demanio pubblico sono inalienabili e imprescrittibili; che perciò poteva ei bene, per la conservazione di questa pineta, dare alle Canoniche o a tutt'altro particolare l'uso di trarne quella parte la

quale potesse essere messa in commercio, come i pignuoli, e quella parte di legname che non servisse alla sua integrità. Ma, conscio dell'inalienazione di quel diritto, perchè demaniale, perchè incommutabile, perchè imprescrittibile, imponeva che le Canoniche Lateranensi non potessero mai alienare, nè subenfitenticare quella pineta, il che era l'espressione la più chiara dell'inalienabilità di un diritto, il quale, perchè demaniale, non poteva essere alienabile mai.

In marzo del 1860, il papa perde quella sovranità; l'acquista l'Italia: i Canonici Lateranensi non vogliono riconoscere la sovranità d'Italia. Allora quale rimedio? Trovano uno, il quale ha dietro una lunga schiera di creditori; schiera che non depone molto in favore della sua solidità finanziaria; e i Canonici con costui ricorrono insieme al Governo pontificio. La mira era di non riconoscere il Governo italiano. Bisognava perciò fare atti. Quali? Quelli che ferivano la sovranità, appunto già stata del papa, e che era passata al Governo italiano. Egli, il Governo pontificio, violava quella tale sovranità; egli che pretende ancora di averla, la violava, non curando il danno che poteva tornare a Ravenna; la violava quando ancora diceva che i Ravennati erano suoi sudditi. E la violava perchè? Per impedire che i Canonici Lateranensi riconoscessero il Governo italiano.

Questa è la vera ragione delle convenzioni che nell'agosto 1860 furono fatte in Roma.

E in virtù di che furono stipulate? In virtù di rescritti di un sovrano che non era più sovrano, di un Governo che ancora attribuendosi la competenza di diritti demaniali, inalienabili ed imprescrittibili, li alienava e li rendeva diritti alienabili, e li barattava quasi diritti civili. In questo senso se noi oggi approvassimo la convenzione che cosa faremmo? Riconosceremmo quegli atti in forza dei quali soltanto il barone Baratelli trae titolo a transigere col Governo italiano, e verremmo non implicitamente, ma esplicitamente a riconoscere la validità di quegli atti che si fecero in Roma, e che si fecero a frode ed offesa dei diritti e della sovranità d'Italia.

Signori, mentre in date Assemblee si propugna ancora la necessità del potere temporale per l'indipendenza della Chiesa, noi mostrando oggi che nel settembre del 1860, per ragione di questo preteso potere temporale, il Governo pontificio commetteva un atto apertamente fraudolento contro un Governo che in quel punto aveva in sé tutti i diritti conferitigli dal Plebiscito, facciamo vedere come questo potere temporale serve bensì a deturpare il ministero spirituale, ma non certo a renderlo indipendente; non indipendente certo quando lo si vede cader sì basso da rendersi complice dei Canonici Lateranensi, renitenti a riconoscere il Governo italiano, e commettere per questo scopo, tutto politico, atti illegali, frodi patenti.

Si parla di affare. Ma facciamo un affare noi? Le-

galmente non lo facciamo. Baratelli non è che un presta nome: i danari che si dicono pagati alle Canoniche Lateranensi non sono stati mai pagati. Questi danari, se noi li pagheremo, andranno in parte a ricompensa del complice ed il resto alle Canoniche Lateranensi: e si aggiungeranno all'obolo di San Pietro e alle contribuzioni di tutti gli altri fanatici pel cattolicesimo, onde assoldare i briganti e cospirare contro questa povera Italia. Signori, non abbiamo noi affermata l'unità italiana? Non abbiamo noi detto che Roma è capitale d'Italia?

Quest'avvenimento può essere lontano, può essere vicino, ma quest'avvenimento deve essere.

Ebbene, quando un giorno l'unità d'Italia da quel lato si compia, questo dominio utile che in ultima analisi potrebbe restare alle Canoniche Lateranensi non entrerebbe a far parte dell'asse ecclesiastico?

Signori, dopo Canne i Romani comprarono il campo su cui attendava Annibale; noi che abbiamo proclamato essere dell'Italia anche quel territorio che occupa il Governo pontificio, noi paghiamo i campi ed i diritti su cui il papa accampa. La sapienza de' nostri antenati e la loro generosità non sarebbe presto o tardi un rimprovero per noi, se mai oggi venissimo ad ammettere come valida questa transazione?

Non lo si può da nessun lato. Per quanto possano mai essere dubbi i pareri dei giureconsulti, gli atti fatti in Roma sono essenzialmente nulli; e noi facendo con Baratelli una convenzione, la facciamo con uno che trae il suo diritto da atti nulli, e la convenzione che noi faremmo con Baratelli sarebbe come con un non avente diritto, assolutamente illegale, frustranea, insussistente.

Per ciò che riguarda i timori de' cittadini di Ravenna, e di chi teme danni per l'igiene di quella nobile città, dico che l'integrità della pineta è assicurata dal diritto del demanio, cioè dal titolo che per ragion della salute pubblica ha lo Stato sopra quel bosco, diritto che, a parte tutt'altro, è assicurato anche dalle leggi forestali.

Quanto a ciò che diceva ieri l'onorevole De Luca, io lo pregherei di riflettere che egli ha parlato di un atto di citazione come di una sentenza. Nel primo libello che in ciascuna causa si muove adduconsi alcune ragioni, ma in seguito se ne possono aggiungere molte altre.

Quindi quel libello non costituisce stato ultimo, e se vi si disse che domandavasi la decadenza perchè l'alienazione facevasi in ispreto del patto ed *irrequisito domino*, domani si possono aggiungere altre ragioni ed aggiungervi che vi fu lesione de' diritti del demanio pubblico e di diritti pubblici e fuori al tutto delle transazioni de' privati.

Direi infine all'onorevole ministro delle finanze, se si trovasse al suo posto...

Voci. È ammalato!

CASTIGLIA... direi a quel ministro che spesso variano i giureconsulti nei loro responsi, come spesso variano nei loro principii; ma nessun giureconsulto ha mai ammesso che possano essere validi atti i quali implicino prescrittibilità od alienabilità di diritti del demanio pubblico; e, posto ciò, nessun giureconsulto mai sarà per non riconoscere che gli atti fatti in Roma dal papa, dalle Canoniche Lateranensi e da Baratelli non siano assolutamente nulli.

Dico infine che fintanto il Ministero, invece di riguardare a queste ragioni tanto profondamente legali che altamente politiche, se ne viene innanti con idee in cui la più alta ragion del diritto, quella della sovranità sulla pineta, come è dovuta sur un demanio pubblico, è messa da canto, i giureconsulti, posti fuori dei termini veri della questione, possono bene essere discrepanti. E dico in genere, che andando, come fa, su questa via, e non ponendo mai concetti elevati e vigorosi che possano avere l'adesione della Camera, il Ministero non si dolga se i partiti non si delineano, se la maggioranza non si crea.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Catucci per svolgere il suo ordine del giorno.

Ma come mi pare di scorgere una ripetizione delle sue idee nell'emendamento che ha proposto agli articoli della legge, così lo pregherei a voler manifestare le sue idee alla Camera quando si venisse alla discussione degli articoli; così si sarebbe guadagnato del tempo; se egli però desidera di svolgere il suo ordine del giorno, io gli do facoltà di parlare.

CATUCCI. Siccome facilmente io ritirerò l'articolo da me proposto, e siccome il mio ordine del giorno è pure firmato dal mio amico Del Zio, così io gli cedo la parola.

DEL ZIO. Io mi sono associato all'ordine del giorno del deputato Catucci perchè credo che gli argomenti contenuti in esso possono condurre all'unico e solo risultato ragionevole al quale la Camera potrà arrestarsi in questa vertenza.

La convenzione tra le finanze dello Stato e il barone Baratelli è una di quelle convenzioni, che se fosse, a mio credere, condotta al sopimento proposto della lite, o a qualsiasi altra soluzione, non potrebbe riuscire se non funesta alla politica italiana ed ai principii che noi rappresentiamo da cinque anni.

Permettetemi quindi che in pochi minuti io presenti la questione sotto l'aspetto che solidariamente ho studiato col mio buon amico l'onorevole Catucci.

Qual è, o signori, la ragione della rivoluzione italiana? Io, comechè debba cominciare il mio discorso *ab ovo*, come suol dirsi, pure farò il possibile per condurlo subito a pratiche conseguenze.

La rivoluzione italiana, o signori, sorge dal diritto imprescindibile che hanno tutte le popolazioni moderne di non riconoscere sovranità anteriori, superiori, o contrarie ai diritti della sovranità sociale, sovranità

che si costituisce da sè, affermando politicamente e religiosamente libero non solo l'individuo, che è l'unità elementare della società, non solo la famiglia e il comune, ma quelle connessioni d'individui, di famiglie e di comuni che sulla base naturale, geografica e linguistica delle varie popolazioni costituiscono ciò che noi diciamo la *nazionalità*.

La rivoluzione italiana, signori, obbedendo a questo impulso eterno delle società umane, ed alla ricognizione che si fa di esso in Europa dal tempo di Lutero e della rivoluzione francese fino ai giorni nostri, ha cercato di produrre fra noi un fenomeno corrispondente a quell'impulso e a quella ricognizione alla quale non pareva accennare l'Italia da mille anni. Questo fenomeno è precisamente quello della proclamazione della sovranità nazionale contro a due altre sovranità decrepite e prossime a cadere, le sovranità, cioè, del papa e dell'imperatore.

Questo moto ha ricevuto uno sviluppo che ha percorso varie fasi. La prima è avvenuta nell'Italia superiore, e con essa si è proclamata la sovranità della nazione, sovranità che per il concorso di mirabili circostanze si è personificata nella monarchia di Savoia, alla quale l'Italia e l'Europa plaudirono appunto perchè simbolo del nuovo diritto d'Italia.

Ma non bastava, o signori, che questa proclamazione si fosse manifestata nell'Italia superiore. La rivoluzione proseguiva il suo corso (e questa fu la seconda fase del moto), invadeva l'Italia centrale, e l'Italia centrale, obbedendo all'istinto che moveva il gran corpo della nazione, si affrettava anch'essa con annessioni, con assimilazioni e con processi spirituali e materiali a fondersi nel moto, che era ben cominciato e proseguito colla guerra del 1859 dall'Italia superiore.

Però la rivoluzione, giunta sul terreno dell'Italia centrale, trovava l'antica e fiera sua nemica, la Corte romana, e doveva arrestarsi. Ma non si arrestano, o signori, le rivoluzioni quando sono fatali, quando sono nello spirito della storia, quando sono benedette dal genio provvidenziale che governa la vita dell'umanità.

Che fece adunque la rivoluzione?

Mutò di tattica senza mutar di scopo, cambiò di metodo senza cambiar di diritto, e non potendo ferire il suo nemico là dove veramente aspirava a ferirlo, cioè a Roma, lo feriva nella bassa Italia, lo feriva nella monarchia di Napoli, che era da antico tempo feudo della Chiesa romana, in altri termini continuava la guerra contro la sovranità pontificia, ma cangiandone l'indirizzo.

Due adunque sono i veri risultati che in faccia all'Europa ed al mondo, noi raccolti in Assemblea legislativa, qui a Firenze, dobbiamo constatare, e sulla base dei quali noi dobbiamo veramente apprezzare quanto ci è presentato con questo contratto che contiene una lesione al principio, per il quale noi abbiamo qui diritto di stare e di parlare.

Questi due risultati sono i seguenti: la sovranità nazionale proclamata *affermativamente* colla rivoluzione del 1859; e proclamata *negativamente* colla rivoluzione di Napoli.

Che cosa ora, al cospetto di questi fatti, ci si presenta nella convenzione? Il signor Baratelli, conducendosi a Roma, quale verità veniva a negare, od almeno a mettere in dubbio col suo contratto? Egli andava a contrattare colle Canoniche Lateranensi che derivavano un diritto enfiteutico dalla volontà di Gregorio XVI, e vi andava nel momento appunto in cui le popolazioni romagnole, obbedendo alla madre italiana, facevano il miracolo di sottrarsi a tre secoli di sciagure, cioè a tre secoli di dispotismo: prima spagnuolo, e poi austriaco, sanzionato e sussidiato sempre dalla Corte romana.

Era dunque il Baratelli, scientemente od inscientemente, uomo scettico in politica, uomo dubitatore del nuovo diritto italiano.

Io ragiono infatti in questo modo. Se il Baratelli credeva nel nuovo diritto italico e intendeva rispettarlo, allora dovea egli rivolgersi al municipio di Ravenna od al Governo italiano per fare un affare che non fosse stato disonesto, ma appoggiato alle basi dell'equità e della giustizia; se non vi credeva, e allora, o signori, questo contratto che cosa mai sarebbe se non un premio dato ad uno scettico politico, ad un uomo che non divideva nè la fede, nè i pericoli della madre Italia?

E saremo noi che dovremo sopportare anche per un istante questa discussione, noi che siamo in quest'Aula in forza appunto della rivoluzione italiana? Noi dobbiamo dare al barone Baratelli questa sola risposta: voi, signor barone, credeste più al passato che all'avvenire, più al Pontefice-re che alle aspirazioni della madre Italia, aspirazioni che le costarono tre secoli di lacrime e di sangue. Andate dunque a chiedere giustizia alla Curia romana, alla tesoreria della Camera apostolica: noi non possiamo discutere i vostri titoli; anzi, se potesse l'Italia mancare per un solo istante alla virtù della sua nativa magnanimità e grandezza, dovrebbe consegnare il vostro nome alle autorità della polizia dello Stato. (Bene! a sinistra)

Ma queste, o signori, non sono le sole ragioni per le quali io domando l'accettazione dell'ordine del giorno Catucci. Ve ne hanno altre che derivano dai principii stessi che potrebbero per avventura invocare le Canoniche Lateranensi, il Pontefice-re, la Camera apostolica ed il barone Baratelli. Queste ragioni, per altro, per un provvido contraccolpo della giustizia della storia, non possono riescire se non micidiali ai loro medesimi invocatori. Voglio dire le ragioni che derivano dalla storia del diritto ecclesiastico. Esaminiamole.

Quali credete, o signori, che sieno i vari caratteri della proprietà delle pinete di Ravenna? I vari oratori

d'ieri e d'oggi hanno più maestrevolmente ch'io non possa fare, svolto i caratteri geografici, botanici ed igienici delle pinete; ma bisogna compiere le loro osservazioni ed elevarle, trasportando la questione in una regione superiore, veramente degna dell'altezza alla quale si trova la Camera, nella regione cioè del diritto ecclesiastico, e della critica scientifica del diritto ecclesiastico. (*Conversazioni*)

Le pinete furono, per usare il linguaggio di antichi tempi, donate a San Pietro, fin dall'ottavo secolo, in premio di quell'immensa fatica che il Pontificato di allora, ben diverso del presente, avea durato, per redimere l'Italia dalla doppia schiavitù in cui trovavasi immersa, per le conquiste fatte dai Barbari e per le vessazioni che le venivano dall'impero greco centralizzato a Ravenna. Per premio della sua resistenza alle une e alle altre, il Pontefice di Roma otteneva dalla Francia di Carlomagno non solo i territori che oggi si chiamano demaniali, ma le città stesse dell'Esarcato, le quali furono sottratte alle vessazioni longobarde e greche. Il carattere di siffatta proprietà non mutò per otto secoli. Nacque soltanto fra le popolazioni italiane e l'autorità romana quella interminabile discussione di limiti di diritto che ha formato, per così dire, le stazioni della storia italiana, e intorno ai quali ancor oggi noi disputiamo.

Infatti in forza delle suddette dotazioni il Pontefice divenne re, o signori; ma lo divenne in senso onorifico e non politico, divenne un colossale proprietario, ma non già come lo sarebbe un milionario dei giorni nostri, bensì come poteva esserlo in quel tempo, che era il tempo della santità della Chiesa e della vera moralità del Papato, vale a dire lo divenne in beneficio dei poveri, delle popolazioni dell'Esarcato e delle rimanenti città di Romagna, le quali, rimeritando la carità infinita dei Pontefici, aveano acconsentito a quelle donazioni di Carlo Magno e de' suoi successori. Questo è stato fin dall'XI secolo il carattere non solo della proprietà della pineta di Ravenna e dei territori affini, ma di tutte le altre donazioni fatte ai Pontefici. I Pontefici però non interpretando coteste donazioni nel senso di una supremazia onorifica e di una dotazione fatta al cristianesimo ed a' suoi proseliti, trasformarono la monarchia onorifica in monarchia regale, cioè in una mostruosità impossibile ad esistere nel cristianesimo, e le ricchezze che dovevano servire in beneficio delle popolazioni cangiarono in mezzo a corrompere la purezza ecclesiastica. Allora ne nacque una serie di guerre mosse dai comuni italiani per rivendicare quei titoli alla sovranità ed all'autonomia che non avevan mai ceduti, o che aveano ceduti solo simbolicamente ed onorificamente. Queste guerre durarono 500 anni. Chiunque ha gettato lo sguardo sulle opere del Sismondi o di altri storici che hanno trattato dei municipi italiani, ha potuto vedere come dall'XI al XV secolo tutte le guerre dei municipi furono rivolte a rivendicare la

libertà della proprietà e la libertà politica manomessa dalle esagerazioni e false interpretazioni dell'antico diritto del patrimonio ecclesiastico. Questo stato di cose durò fino al 1532, quando di fatto la pretesa sovranità dei Pontefici si trovò ridotta quasi a zero. Fu allora che venne restaurato in Italia prima da Giulio II e dall'imperatore Massimiliano, poi da Clemente VII e da Carlo V, quell'altro diritto di sovranità nel senso anticattolico e nel senso anticristiano, contro il quale tutte le rivoluzioni italiane si erano sviluppate.

Dalla ristaurazione di Carlo V fino ad oggi passarono tre secoli, e questi tre secoli di ristaurazione sono stati i tre secoli della morte della sovranità nazionale, sono stati i tre secoli in cui abbiamo avuto il deperimento della nostra esistenza civile e morale, il deperimento delle scienze e delle arti, il deperimento del nostro genio linguistico e letterario, in una parola la nostra disonorazione in faccia all'Europa, la nostra disonorazione in faccia al nostro proprio passato.

Ma siccome, secondo me, l'Italia è necessaria a' suoi medesimi nemici, necessaria allo sviluppo e perfezionamento d'ogni progresso da qualsiasi parte del mondo esso venga, così lentamente l'Italia si doveva ridestare; ed effettivamente si è ridestata, o signori, e ridestata per rendere più felice non solo se stessa, ma tutti i popoli.

Infatti, ridestatasi, che cosa l'Italia ha trovato nel 1830? Ha trovato per sua fortuna quello stesso problema che a suo discapito avea lasciato nel 1530, tre secoli prima. Questo problema, proposto a Gregorio XVI da Lammenais, è lo stesso problema del quale noi in un'occasione così semplice ci occupiamo.

Che cosa infatti faceva Gregorio XVI dando alle Canoniche Lateranensi in forma enfiteutica una proprietà che a lui apparteneva? Disponeva, ogni savio mi risponderà, di beni ecclesiastici. Ebbene, noi siamo nel caso precisamente di domandare se era solo il papa d'allora e il suo successore attuale che debbono pronunziare su questi beni e proprietà, o se, trionfando il popolo italiano, che or vive, e che continua le tradizioni rivoluzionarie del 1830, non sia anche la sovranità del nostro re e la sovranità nostra quelle che debbono definitivamente pronunziare su questa questione.

Io quindi dico: sarà forse poco notevole il fatto attuale, sarà breve l'incidente del quale discorriamo, sarà apparentemente non degno di considerazione, ma in fondo esso implica importanti problemi, implica se noi dobbiamo riconoscere tale e quale come esiste, epperò di fatto, la sovranità temporale del Pontefice, o se invece abbiamo il diritto di dire al Pontefice *redde nobis haereditatem nostram*, restituiscici il nostro. E questo *restituiscici il nostro* significa che ogni proprietà del Governo pontificio non può perdere il carattere di proprietà ecclesiastica, che tiene *ab antiquo* e che il suo proprietario, il Pontefice, come proprietario ecclesia-

stico non può sfuggire alla quistione generale, di cui fra breve dovremo trattare, cioè in qual modo si debba disporre di queste proprietà, sulle quali la Corte romana ha perduto in principio ogni diritto, non avendole fatte servire allo scopo stesso del cristianesimo.

Per conseguenza, io conchiudo il mio breve discorso con questi due pensieri fondamentali, che raccomando a quelli che debbono votare:

Primo, il barone Baratelli avendo trattato simultaneamente con due poteri che si disputano il diritto dell'alta sovranità politica in Italia, non può far valere il suo diritto, posto che egli giungesse a provare che è caduto in errore involontario, prima che si sciolga la questione del vero ed unico diritto di sovranità che esiste in Italia.

E noi, o signori, lo scioglieremo questo conflitto, obbedendo alla parola del Re, il quale ci ha intimato di deliberare sulla separazione della Chiesa dallo Stato, deliberazione appunto colla quale ricondurremo la sovranità del Pontefice a quella misura infinitesimale, e a quell'alveolo microscopico, al quale apostolicamente ed evangelicamente bisognerà che suo buon grado o mal grado si riconduca.

Secondariamente, che qualunque fosse l'esito del conflitto medesimo, la proprietà delle pinete è proprietà ecclesiastica, vale a dire proprietà liberamente donata alla Chiesa dal popolo italiano, quando la Chiesa era amica dell'Italia, e quindi coöperava alla felicità e grandezza della nazione medesima.

Le pinete quindi di Ravenna subiranno l'effetto della legge generale, che la Camera pronunzierà sulla proprietà ecclesiastica, ispirandosi alle idee della democrazia italiana e della monarchia nazionale.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Asproni per involgere il suo ordine del giorno.

ASPRONI. Dei discorsi lunghi e seri in questa discussione la Camera ne ha uditi abbastanza, io dirò poche parole.

Comincerò col congratularmi colla Commissione e col suo relatore per avere messa la questione in tanta luce d'evidenza, con tanta erudizione, con tanti dati e nozioni, da far desiderare che vengano usati in egual misura per tutte le relazioni che si presenteranno alla Camera. Tutte le argomentazioni che si addussero, fatte le ragioni, io le trovo compendiate nella relazione. Ho seguito ieri l'onorevole Cordova che pareva un largo fiume, in cui mal si sapeva discernere se fosse maggiore la copia della dottrina e della erudizione storica o l'arte oratoria nello esprimere i suoi pensieri. Dirò solamente così, fra parentesi, che mi è sembrato di scorgere nella sua orazione un anticipato elogio del Consiglio di Stato, contro il quale qualcuno avrebbe potuto dire ed osservare molte cose.

Io, per mio conto, accetterei volentieri l'elogio che egli ne ha fatto, se potesse considerarsi come l'orazione funebre per seppellirlo. (*ilarità*)

Io che sono molto conservatore, intendete bene, delle mie idee (*Siride*) certamente non avrò cambiato l'opinione che io aveva nel 1849; come io era in allora disposto a votare la soppressione del Consiglio di Stato che ci proponeva l'illustre e compianto Cesare Balbo, così sono determinato a votarla nel 1866, se avremo la lieta ventura di vedercela proposta.

L'onorevole Cordova ha censurato la magistratura, e l'ha censurata con giustizia, debbo dirlo, perchè le censure dell'onorevole Cordova non tendono ad altro che a portar rimedio all'istituzione che deve essere viziosa dal momento che produce dei cattivi effetti.

In quanto al fôro, o signori, finchè avremo Codici, finchè avremo commenti, finchè avremo sentenze da proferire, avremo questo flagello della società, flagello, è vero, ma che dovremo sopportare, come il minore dei mali.

Dirò di più, che nelle disquisizioni forensi come in tutte le altre cose avvengono discrepanze di opinioni che non si possono evitare. La verità è difficile a scuoprirsi, e *vitia erunt donec homines*. Io credo però sia molto più rispettabile il parere di un giureconsulto privato, che non quello di un corpo dipendente dal Governo, perchè il privato ha maggior libertà di coscienza, e perchè quando si tratta di vertenze col fisco, questo si deve presumere sempre propenso a soverchiare. È noto il principio dei legisti; la causa del fisco è pessima. Ha mezzi, spende dell'altrui, ed è prepotente.

Non sono poi dell'avviso dell'onorevole deputato De Luca, il quale ha ridotto questa questione di alta politica, di elevato principio di diritto pubblico, alla povera condizione di un rendiconto *di dare e di avere*.

Ma, signori, non è qui il nodo della quistione, il punto cardinale da cui noi dovremmo dipartirci. Qui, o signori, abbiatele sempre in vista, è questione di sovranità, di dignità nazionale. Noi siamo qui riuniti ogni giorno per proclamare al mondo che il potere temporale del papa è un incomodo all'Italia, un maggior incomodo alla religione. Noi gli contendiamo, ed a ragione, il diritto di possedere il territorio che occupa, mentre ora con questa transazione veramente andiamo a dire: voi avete diritto di disporre sovraneamente della pineta di Ravenna, di conservare la signoria su terreni delle provincie unite allo Stato d'Italia.

Noi andiamo a riconoscere la signoria del papa sulla pineta di Ravenna. Possiamo noi far questo senza ledere i diritti della nazione? Io credo di no. Ed è per ciò che io nego il voto a questa transazione, la quale implica una questione di ordine molto più elevato, molto superiore alle perdite che si potrebbero fare in caso di una sentenza giuridica contraria. Voi vi trovate di fronte a due pericoli, ed accettate il maggiore colla legge proposta. Voi dite: se i magistrati ci condannano, oltre al danno materiale, veniamo anche a subire un pregiudicato sulla questione principale.

Ma, signori, se voi accettate la transazione, voi pre-

giudicate la questione ben più gravemente; voi prendete una decisione che è molto più pericolosa. Se voi perdete la lite, soffrite la perdita, se pur è così, di qualche milione; ma qui si tratta della perdita della dignità e della indipendenza dello Stato, quando autorizzate la transazione per voto deliberato di un corpo politico, di una Camera sovrana. Ci avete seriamente pensato?

Posta la questione così, voi dovete respingere tutti gli ordini del giorno, poichè tanto l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Farini, che si riferisce alla conservazione della pineta di Ravenna, come tutti gli emendamenti che furono presentati sono inclusi nell'esposto della splendida e bella relazione che ci ha fatto la Commissione.

S'intende da sè esser necessario che sia conservata la pineta per le esigenze igieniche. È per ciò che io vi proposi l'ordine del giorno puro e semplice sopra tutte le proposte presentate e l'adottamento delle conclusioni della nostra Commissione, le quali, a senso mio, abbracciano tutte le questioni sollevate. Questa, in poche parole, è la mia ferma convinzione, voi nella vostra saviezza deciderete.

PRESIDENTE. Essendo così esaurita la discussione sugli ordini del giorno...

SELLA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Quale fatto personale?

SELLA. Il fatto personale sta in questo, che l'atto che io ebbi l'occasione di compiere è stato dichiarato in questa Camera lesivo della sovranità nazionale; capirà la Camera che quest'accusa è abbastanza grave perchè possa costituire un fatto personale.

Foci. Sì! Parli!

PRESIDENTE. Parli.

SELLA. In tutti i casi, io chiederò l'indulgenza della Camera. Davvero che io non avrei mai creduto, o signori, ché la convenzione che è sottoposta alle vostre deliberazioni avesse potuto sollevare una discussione come quella che ieri ed oggi abbiamo udito, ed avesse mai potuto meritare parole così severe come quelle che sono state contro la medesima pronunziate.

Io vi ho già dichiarato, e del resto si sa, che io non ho conoscenze legali, ma voi mi permetterete di ragionarvi di questa faccenda col buon senso proprio di tutti.

Supponiamo che nessun contratto tra le Canoniche ed il Baratelli fosse avvenuto, nè quindi alcuna contestazione fosse sorta tra il Governo e le Canoniche ed il Baratelli, e che quindi nessuna transazione fossevi a fare, quale sarebbe la condizione delle cose?

Evidentemente sarebbe questa, che le Canoniche avrebbero il dominio utile di questa Pineta, ed il Governo italiano (certamente non il pontificio) avrebbe il dominio diretto e fruirebbe quindi di quelle 3 libbre di cera e quelle 17 carra di legna che, credo, costituiscono tutto l'ammontare del dominio diretto.

Tale sarebbe la condizione delle cose; ma invece le Canoniche hanno ceduto al Baratelli che cosa? La sola cosa che possedessero agli occhi nostri, cioè il dominio utile della pineta, ed anzi noi sosteniamo che neppur tanto potevano fare, perchè l'alienazione del dominio utile, per patto espresso della concessione alle Canoniche, non si poteva da queste cedere ad altri.

Ma ha osservato con molta finezza l'onorevole De Luca che fra le condizioni della cessione del dominio utile fatta dalle Canoniche al Baratelli vi era la condizione che questi si procurasse l'assenso del domino diretto.

Indi è che in questa cessione non entra nè punto, nè poco il dominio diretto, e mi pare risultare da quello che ha detto l'onorevole De Luca che vi fosse molta abilità in coloro che hanno redatto codesti contratti fra le Canoniche ed il Baratelli.

Indi è che la questione, o signori, si riduce alla seguente: È valido questo contratto di cessione del dominio utile delle pinete? Si può ammettere o non si può ammettere?

In questo c'è una questione meramente legale, nella quale io non vedo come possa essere implicata alcuna questione di sovranità, di dignità nazionale. Invece è stata fatta un'altra osservazione, cioè: le Canoniche e il Baratelli sono andati a cercare l'affrancamento del dominio diretto dal Sommo Pontefice.

Qui avete perfettamente ragione tutti voi i quali vi siete sollevati contro quest'atto, tutti voi i quali avete riprovato con parole energiche che con manifesto riconoscimento dell'autorità nazionale si andasse a riconoscere come domino diretto il Pontefice, il quale non aveva più niente che fare col territorio in cui erano le pinete.

Ma noi riconosciamo menomamente quest'atto per cui il Baratelli abbia riservato questo dominio diretto?

Nè punto, nè poco, o signori.

È stato mai messo in dubbio, per parte del demanio, per parte de' suoi consiglieri, di qualunque genere, numero e caso, la vera spettanza sopra il dominio diretto?

Niente affatto.

E voi potete immaginarvi se dai giureconsulti e dai consiglieri di Stato che furono interpellati sia stato posto in dubbio che una cessione di dominio diretto fatta ad un altro sovrano che non sia il re d'Italia possa ritenersi come avente ombra di valore.

Quindi, o signori, si vede che la transazione non ha nè punto, nè poco a che fare colla questione del dominio diretto. Il demanio ha promossa la lite egli stesso di propria iniziativa contro le Canoniche, e perchè? Perchè queste Canoniche, nel fare il contratto relativo al loro dominio utile, hanno mancato ad una delle clausole principali della concessione loro fatta.

Ma quanto alla questione del dominio diretto, non si pose mai in dubbio; potrà esservi qualche frase

della relazione, come quella dall'onorevole Pepoli citata, la quale sia meno fortunata, ma osservate il complesso degli atti dell'amministrazione, e scorgete che esso non si è mai posto in dubbio; nè esiste alcun atto da cui apparisca che siasi riconosciuto per domino diretto un altro sovrano che non fosse il re acclamato dal Plebiscito e dalla volontà nazionale.

Ma il dominio utile, se non avveniva alcun contratto, sarebbe tuttora nelle mani delle Canoniche.

Vi fu una transazione, e noi, demanio (riferendomi alla parte che faceva allora, e poi, ad ogni modo, rappresentando qui gl'interessi della nazione, possiamo dire *noi demanio*), portammo le Canoniche davanti i tribunali, perchè fosse dichiarata scaduta la concessione, perchè le Canoniche avevano mancato ad uno dei patti e delle clausole della medesima.

Adesso la questione verte davanti ai tribunali. Si tratta di sapere se malgrado quelle clausole, a fronte delle leggi di affrancamento che pure avevano vigore già nell'Emilia, possa ritenersi che alle Canoniche competesse o non questa facoltà. Sarà a dubitarsi se il tribunale semplicemente riconosca come non valido il contratto fatto dalle Canoniche con Baratelli, e quindi il dominio utile ricaschi nelle Canoniche, ovvero ritorni allo Stato. È tutto un pelago di questioni, nelle quali io poco capisco e sulle quali per conseguenza non mi permetto certamente di trattenere la Camera.

Ma, o signori, davvero io non credo che per parte dell'amministrazione o per parte mia vi sia stato un atto qualsiasi, il quale abbia menomamente fatto offesa alla dignità, alla sovranità nazionale. Signori, vi sono stati dei momenti, in cui delle questioni colla Corte di Roma si sono sollevate, e, per Dio, ho la coscienza profonda di non aver fatto mai atto nessuno, nè speso mai parola che non fosse a sostegno della piena convalidazione del diritto della sovranità nazionale, e non mi aspettava mai che in un'occasione di questo genere dovessero pronunciarsi parole, le quali potessero far credere in certo modo che io, firmato quell'atto, avessi commesso un'azione, la quale potesse credersi a detrimento della sovranità e della dignità della nazione. Io credo per conseguenza che la questione di dignità assolutamente non esista nella transazione, o esiste invece una questione legale, esiste una questione di tornaconto: la questione legale è già trattata; esiste una questione di tornaconto, e se la Camera me lo permettesse, io andrei fuori veramente del fatto personale...

PRESIDENTE. Sì, esce dal fatto personale.

SELLA. ...ma in vista dell'aver io fatto il contratto, la Camera mi vorrà usare la straordinaria indulgenza di lasciarmi proseguire.

PRESIDENTE. Perdoni: io mi rimetto alla volontà della Camera; ma debbo avvertire che se ella entra in questa parte della questione bisogna anche che io conceda la parola all'onorevole Mazzarella, mentre non ho

intenzione di dargliela (*ilarità*) essendo chiusa la discussione generale.

MAZZARELLA. È già rientrato nella discussione.

PRESIDENTE. Finora è stato nei termini del fatto personale. Ora l'onorevole Sella medesimo riconosce di uscirne, ond'io non mi credo in facoltà di consentirgli la parola, se la Camera non dichiara di volerli concedere.

Voci. Parli! parli!

SELLA. Ringrazio la Camera della sua indulgenza. (*Rumori a sinistra*) Se però alcuno dubita che la Camera mi voglia concedere di proseguire, io sono agli ordini della Camera.

Voci a destra. Parli! parli!

SELLA. Fu detto, non è guari, che questa transazione in nessun caso poteva convenire alla finanza, imperocchè in fine dei conti di che si tratta? Si tratta di un reddito, il quale non va oltre le 11,000 lire, e si tratta di una spesa, la quale si crede poter portare un onere annuo alla finanza forse di 10 o che mila lire; quindi si diceva: vedete bene che a rischio di compromettere la dignità nazionale, per verità non vale la pena di approvare questa transazione.

Ora mi permetta la Camera una considerazione. Prima di tutto bisogna notare che questo reddito netto è veramente ridotto ai minimi termini, imperocchè in questo momento sulla pineta di Ravenna vi sono due amministrazioni: l'amministrazione forestale dello Stato ed un'amministrazione giudiziaria.

Voglia la Camera considerare un poco da qual principio è governata la coltivazione di questa foresta. Attualmente è ordinato che non si debbono abbattere piante, che solo si debba trar partito da quelle che venissero naturalmente a morire. Ora tutti coloro i quali hanno una qualche leggerissima conoscenza di arte forestale ben sanno che non vi è modo peggiore di questo per trarre partito di una foresta.

Confesso che appena io venni al Ministero è stata la pineta di Ravenna una delle prime questioni, di cui mi occupai dopo passati i primi guai finanziari.

Io ho passata una certa parte della gioventù, posso proprio dire, in mezzo ai boschi, perchè io ho sempre avuto una grande predilezione per l'aria aperta piuttosto che per l'aria chiusa delle città, e vi fu una certa epoca della mia vita in cui, avendo sentito magnificare tanto le foreste della Germania, ho creduto bene di andare a vedere che cosa erano, e passai in esse molti giorni e settimane per istudiare come erano coltivate. Ed io aveva in allora per compagno quello stesso ingegnere Giordano, il cui nome è stato più volte citato con onore in questa discussione. Insieme fummo molto tempo in quelle foreste; io vi sono stato nove mesi, ed abbiamo cercato di renderci ragione del perchè quelle foreste davano frutti così ragguardevoli. Quindi, senza troppa superbia qualche cosa in questa materia credo capirne anch'io.

Or bene, signori, quando voi esaminate il modo, con cui crescono gli alberi, osservate che nei primi anni v'è un accrescimento di materia legnosa assai rapido, se paragonate quest'incremento alla quantità di legno già esistente nella foresta, ma non molto grande assolutamente parlando. Quest'aumento assoluto di parte legnosa va crescendo ogni anno, ma poi ad un certo punto raggiunge il suo *maximum*, e poscia decresce, finchè l'albero deperisce, i rami muoiono, succedono avarie, e l'albero non cresce più. Or bene, signori, un Governo che prende a coltivare una foresta si propone naturalmente per iscopo di trarne la maggior quantità di legna che sia possibile, quindi troverà il suo tornaconto nel lasciarla crescere sino a che il suo accrescimento annuo di parte legnosa superi l'accrescimento medio annuo della parte legnosa della foresta.

Questo periodo quando la foresta sia costituita delle essenze delle quali parla l'ingegnere Giordano, può andare per certi climi dai 100 ai 120 anni, come diceva ieri l'onorevole Cordova. Ma la cosa è assai diversa per un privato il quale si trova in una posizione diversa. Infatti se pigliate un albero il quale abbia 100 a 120 anni troverete che l'aumento annuo della quantità di legno è forse minore dell'uno per cento della quantità di legno contenuto nella pianta. Quindi un privato trova il suo tornaconto nel tagliare la pianta e nel collocare altrimenti a frutto il capitale che ricaverebbe dalla vendita della pianta medesima: epperò il privato taglia i boschi nel periodo, in cui l'accrescimento annuo del bosco sta alla quantità di legno in esso esistente nella ragione dell'interesse abituale del denaro. Questo periodo è quello dei boschi cedui dai 20 ai 30 anni, secondo la varietà della specie.

Indi è che quando la pineta di Ravenna sia condotta convenientemente, essa può dare frutti ragguardevoli. Le foreste, o signori, quando sono opportunamente divise, opportunamente condotte, opportunamente coltivate, vale a dire, quando si facciano dei tagli a tempo opportuno, quando si facciano delle seminagioni molto accurate, quando si abbia cura grande delle piante nel loro stato d'infanzia, si può dal suolo ritirare un provento molto notevole. Indi è che certamente i proventi che ha indicati il mio amico ed antico collega Giordano nella sua relazione, e che furono accettati dall'onorevole Cordova, non sono nè punto, nè poco esagerati, nè regge il dire che pochi siano i proventi sperabili da un buon regime di così vasta foresta.

Quindi è che confesso, o signori, che non appena potei pensare alla pineta, io, memore degli antichi viaggi nostri, feci chiamare l'ingegnere Giordano e gli parlai in questi termini: per parte nostra si farà quanto si potrà per venire in possesso di questa magnifica pineta; tu vai a visitarla; e dimmi come se ne fa una foresta modello. Quindi non mi fu difficile di tranquillare l'onorevole Rasponi e di accertarlo che non sarebbe stato mai sotto la mia amministrazione che la

pineta di Ravenna avrebbe avuto danno; che mio intento era invece di portare questa pineta di Ravenna ad una perfetta coltivazione, come facilmente si può far in condizioni di suolo, come si trova questo meraviglioso possesso che ha l'Italia.

Or bene, avrei occasione di poter assicurare l'onorevole Minghetti che, se anche io convengo nella tesi generale che lo Stato non debba mischiarsi di industrie e speculazioni, nè di far l'agricoltore o altro, debbo però dire che vi sono certe cose delle quali lo Stato io credo possa mischiarsi utilmente, e fra queste delle foreste. Io sono certo che tutti quelli che hanno studiato le materie forestali od hanno visitato quelle foreste, che credo (non parlo per me che le visitai a 20 anni) non si possano da qualunque amatore di bellezze naturali vedere senza entusiasmo, debbano riconoscere che se vi è cosa in cui l'ingerenza dello Stato possa tornar utile, è per l'appunto la materia forestale.

Mi si dirà: si lascino alla cura dei comuni; ma io rispondo: nei comuni vi sono tante volte intorno alle foreste certi interessi privati, i quali si fanno dannosamente sentire. Avete mai viaggiato un poco per le Alpi? Non parlo degli Appennini, perchè non li conosco abbastanza; or bene, nelle Alpi voi osserverete questo fatto: quando voi vedete una landa sterile, incolta e che sarebbe capace di vegetazione, ed allato di questa vedete una specie di oasi fronzuta e verdeggiante, provatevi a fare la domanda a chi appartengono l'una e l'altra, ed invariabilmente vi si risponderà: tutto quel suolo sterile è del comune, la bella oasi è di privati. E questo avviene specialmente allorchè vi sono tutti quei diritti di pastura, di foraggio, di legnaggio ed altri di simile natura, perchè tante volte i privati hanno interesse che la foresta comunale vada in deperimento per meglio profittare di certi diritti loro. Io non credo adunque degno di biasimo il concetto che diceva di richiamare in possesso dello Stato la pineta di Ravenna; e questo nell'interesse che manifestavano l'onorevole Rasponi e l'onorevole Farini un momento fa.

Dirò poi in quanto all'ordine del giorno dell'onorevole Farini, che se il progetto di legge è respinto, esso può stare; ma se mai il progetto fosse votato, io credo che al suo ordine del giorno, al quale mi associo, potrebbe dare maggiore solennità quando dopo l'esperimento dell'articolo unico della legge lo facesse seguire al medesimo come un articolo secondo.

Signori, io credo di aver detto abbastanza, forse, perfino troppo, ma la discussione su questa legge è andata tanto al di là dei confini, che io non mi potevo ragionevolmente sognare, e l'onorevole Cordova l'ha portata in campo che io mi sento in dovere di fare un'osservazione.

CORDOVA. Domando la parola per un fatto personale.

SELLA. Io sono stato così poco abile dal dir qui a giustificazione del mio operato che aveva interrogato dei giureconsulti, e l'onorevole Cordova ha dipinto gli av-

vocati italiani come gente che si scarnifica nelle udienze, e che poi va insieme a braccetto al *déjeuner*. (*È vero!*)

Certamente l'onorevole Cordova non ebbe ombra di intendimento ostile, ma nella foga della sua meravigliosa eloquenza è stato trascinato a dire cose, che forse sopra noi ascoltanti fecero una impressione diversa da quella che era nelle sue intenzioni. Ed io sono certo che egli stesso desidera di cancellare quella cattiva impressione che è stata prodotta.

Io non sono avvocato nè punto, nè poco; direi anzi, che qualche volta mi sono lamentato delle concioni e delle sottigliezze degli avvocati; ma non posso scordare che tutte le volte che vi fu la causa di un infelice da difendere, gli avvocati italiani non hanno mancato mai, anche allorquando facendo questa difesa si correvano gravissimi pericoli.

Io quindi credo che gli avvocati italiani non meritino quell'appunto; appunto che è tanto più spiacevole, in quanto che io vedo che in Francia gli uomini i più illustri, quelli che hanno coperto le cariche le più eminenti, si gloriano di essere avvocati, e non credono di degradarsi tornando in mezzo ai loro colleghi.

Come pure credo che i giureconsulti debbono essere trattati con molto rispetto, ed io ero in obbligo di dir qualche parola, poichè in questa questione io ho citato il nome di un giureconsulto che copre una carica eminente nella magistratura italiana.

Io non vengo alla questione della magistratura; ne ha già parlato ieri il ministro De Falco; non spetta certamente a me di entrare in questa questione: soltanto io vorrei osservare in generale che credo che questi appunti sopra i Corpi costituiti siano molto pericolosi. Io sono di quelli che amaramente si lagnano che il Parlamento, che noi stessi che siamo qui, siamo qualche volta oggetto di calunnie di ogni genere che tendono a demolirci e distruggerci; ma, signori, se vogliamo essere rispettati, per prima cosa dobbiamo rispettare. Se c'è qualche colpevole, abbia quello che si merita, ma le parole in generale che colpiscono dei Corpi costituiti, io credo, signori, che siano grandemente imprudenti, e non credo poi che siano meritate.

Vuole l'onorevole Cordova una prova del pericolo di queste asserzioni generali? Egli udì l'onorevole Asproni osservare che quello splendido elogio da lui fatto del Consiglio di Stato, quella specie d'infallibilità che egli attribuiva al medesimo erano dall'onorevole Asproni considerati come una specie di elogio funebre a questo Corpo, che egli non crede mica molto più avanzato di quello che forse l'onorevole Cordova crede la magistratura, e che quindi l'onorevole Asproni si proponeva di votare per l'abolizione del Consiglio di Stato.

Io sono fra quelli che ebbero troppe occasioni di ammirare l'alta dignità, saggezza e diligenza del Consiglio di Stato per non associarmi ad ogni elogio che gli si voglia fare; ma per questo appunto, ripeto, che

le parole in generale pronunciate contro un Corpo costituito sono imprudenti tanto più quando partono da persone autorevoli e le quali appartengono ad altri Corpi costituiti. Infatti io credo che l'onorevole Cordova troverebbe assai strano che venisse un consigliere di Cassazione o d'Appello a esporre un'enumerazione di fatti, in cui per avventura il Consiglio di Stato avesse potuto prendere un abbaglio, imperocchè uno sbaglio può essere preso da chiunque, nessuno è infallibile al mondo, nemmeno il Papa che tale si spaccia.

Adunque per parte mia sono dolente che la questione della transazione relativa alle pinete di Ravenna abbia dato luogo ad una discussione di questa natura, e sono dolente tanto più che in questa circostanza siansi pronunciate delle parole, che certo non furono dall'onorevole Cordova dette con tale intendimento, perchè troppo lo stimo ed apprezzo e mi onoro della sua amicizia per dubitarne soltanto, ma parole che hanno prodotto sull'animo mio e temo abbiano prodotto anche sopra altri qualche impressione meno buona.

Ad ogni modo concludo dicendo che in questa transazione relativa alle pinete, questione di dignità e sovranità nazionale non c'è; io non ce la so vedere; e se ve la scorgessi sarei il primo a pregare la Camera a voler respingere questo progetto di legge; ma credo invece ci sia grande utile per le finanze nell'effettuare questo progetto di transazione.

PRESIDENTE. Il deputato Cordova ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CORDOVA. L'onorevole Sella evidentemente ha voluto attribuire alle mie parole una portata che non avevano, e di questo io chiamo giudice la Camera.

Prima di tutto mi sorprende il vedere l'onorevole Sella che ha dichiarato di nulla intendere nè di foro, nè di professione di avvocato in questa discussione della convenzione della pineta di Ravenna, farsi campione, lancia spezzata di una classe, alla quale mi sono onorato sempre di appartenere.

Quando io ho esposto alla Camera un fatto, vale a dire che cause vi sono continuamente innanzi ai tribunali, in cui vi è il pro ed il contro, ed il pro ed il contro trovano difensori, ho esposto un fatto, che è noto a tutto il mondo, e poi mi sono affrettato a dare la spiegazione di questo fatto facendolo consistere in un fenomeno psicologico che ognuno conosce perchè è dentro di tutti, vale a dire che le questioni si guardano sotto vari aspetti: da una parte vi è la moralità secondo la ragione naturale, dall'altra la prescrizione del diritto civile. L'avvocato è chiamato a sostenere o l'una o l'altra parte; in conseguenza ci vuole criterio, e criterio debbono avere gli amministratori nel valutare i pareri degli avvocati, e perciò quando intendesi a presiedere agli affari dello Stato debbono aversi delle conoscenze giuridiche per saper proporre le questioni.

Io ho detto come spesso i pareri degli avvocati non

corrispondono ai desiderii dell'amministrazione perchè non si sanno proporre le questioni, ed ho usato rispetto ai capi dell'amministrazione, dicendo che spesso ciò proviene dagli uomini che li circondano, benchè la chiaroveggenza di coloro che presiedono all'amministrazione dovrebbe porre riparo a questo difetto, ed ho professato della riverenza anche per coloro che avevano dato il parere in questione.

Per me credo che la questione non era stata posta come si doveva e come a me sembra andasse posata.

Relativamente poi agli esami che possa aver fatto intorno ad una certa tendenza che mi pareva aver manifestato la magistratura in alcune provincie del Regno d'Italia, era una cosa alla quale io aveva diritto non solo, ma che io sentiva il dovere di fare; non mancai di pronunziare le più larghe riserve per gli uomini onorevoli che sono nella magistratura, di cui moltissimi io pregio, e di cui molti sono a me amici; del resto io non attendo nè ammetto lezioni dall'onorevole Sella intorno all'apprezzare le convenienze parlamentari.

La vita parlamentare per me rimonta a diciotto anni fa, sono assai più vecchio di lui nei Parlamenti, e perciò comprendo che intorno alla convenienza da serbare nelle discussioni parlamentari esistono apprezzamenti diversi secondo le varie maniere di vedere; l'onorevole Sella, per esempio, pensa che non sia opportuno, che non sia regolare portare innanzi alle Assemblee legislative il contenuto di certi avvisi emanati dai corpi amministrativi, il parlare dell'indirizzo che può avere l'amministrazione della giustizia, perchè ciò può dare appiglio ad altri, come all'onorevole deputato Asproni, di far la stessa censura di altri indirizzi o di altri giudicati. Io, dico il vero, la penso tutto al contrario; a me piacerebbe che alcuno venisse qua dentro a censurare gli atti del Consiglio di Stato. Io cominciai dichiarare ieri nel mio primo discorso con il mio fermo proponimento di adempiere qui alle funzioni di deputato, senza troppo badare ad altro che a quel che sono in questa Camera, per portare il tributo delle mie conoscenze anche come pubblico funzionario all'Assemblea legislativa, ed io citava le autorevoli parole dell'onorevole ministro dell'interno, il quale giustificava la partecipazione ai lavori di questa Assemblea, contro qualcuno che la impugnava, dei pubblici funzionari, col dire ch'egli è necessario che essi vi portano il concorso della propria esperienza. È questa una maniera diversa che si può avere di apprezzare i doveri di un deputato, chiunque egli sia.

Secondo me, l'onorevole Sella non intende il Governo della pubblicità: ei l'ha mostrato negli atti della sua amministrazione e lo mostrò oggi. (Bene! a sinistra)

In un Governo rappresentativo, che è Governo di pubblicità, non solamente i rappresentanti della nazione sono in diritto di portare i loro giudizi sopra gli atti dell'autorità giudiziaria, ma anche sopra gli atti

dell'autorità amministrativa, ed io mi reputerò felice ogni volta che sorga una voce in quest'Assemblea a censurare gli atti del Consiglio di Stato. Se questi atti sono meritevoli d'encómio, mi troveranno qui loro encomiatore e difensore, e se questi atti saranno meritevoli di censura, io non avrò nessuno scrupolo a censurarli, perchè io non ho mai detto che il Consiglio di Stato possa esser infallibile; io sarò il primo a dare il mio voto a coloro che li censurassero.

So anch'io pur troppo che per certe abitudini in certi luoghi, ed in certe sfere, si ha un pensiero, una certa idea del prestigio, di cui debbe essere circondata l'autorità, che oggidì non dovrebbe più esistere in Italia. (*Voci: Bravo! Bene!*) E non dico solo dopo il 1860, ma dopo l'anno 1848, e questo prestigio dell'autorità lo si fa consistere nello invilupparsi in pallii bruni o rubicondi, e nell'osservare un'oscurità ed un silenzio sopra tutti gli atti del Governo, dell'amministrazione, della giustizia, nel non voler essere in urto con qualche autorità parallela o subordinata, perchè quell'altra autorità non vi venga a contraddire.

Ma, signori, noi siamo sotto l'impero della libertà e della ragione; noi abbiamo preso per iscopo dei nostri studi e delle nostre azioni l'interesse pubblico, e in faccia a quest'interesse supremo, in faccia alla giustizia devono cedere tutte le altre considerazioni.

Chi è sicuro delle sue azioni non teme che siano portate alla luce del giorno e che siano sottoposte alla più ampia discussione. (*Bravo! — Applausi a sinistra*)

MAZZARELLA, relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. Per un fatto personale?

MAZZARELLA, relatore. No, ma per rispondere all'onorevole Cordova.

PRESIDENTE. Scusi, ma la discussione è chiusa; se ella desidera parlare, consulterò la Camera se gli vuole accordare la parola.

MAZZARELLA, relatore. Consulti la Camera.

PRESIDENTE. Coloro che credono doversi accordare la parola all'onorevole Mazzarella sono pregati di alzarsi.

(La Camera accorda facoltà di parlare.)

MAZZARELLA, relatore. Dirò poche cose.

Io credo che la discussione possa dirsi davvero esaurita, e non vorrei che all'ombra delle pinete di Ravenna avessimo a dilungarci in cose che possano sembrare estranee al presente progetto di legge. È necessario che la discussione sia richiamata alla questione che nel seno della Commissione è stata trattata, e da cui vi è stata presentata l'analoga relazione.

La Commissione non ha inteso in alcun modo di offendere l'ex-ministro di finanze, l'onorevole Sella, nè ha mai pensato che l'onorevole Sella per volontà determinata abbia fatto cosa che possa offendere la sovranità nazionale. Ma il signor Sella pone la questione, come se non si trattasse di altro che di un semplice affare, di un tornaconto; e perciò ei dice d'aver sti-

pulato la transazione per far finire la lite, e lo Stato si mettesse nel possesso delle pinete. Scusi l'onorevole Sella, io non posso vedere nella stipulata transazione, nè la Commissione ci ha veduto semplicemente un affare. Devo però dire, e gli onorevoli miei colleghi non mi smentiranno, che nel seno della Commissione il pensiero politico non ha influito in modo deciso per l'opinione a cui essa si è accostata. La Commissione ha per vero considerato la questione anche dal lato della dignità politica, ma per un solo riguardo, cioè, che non basta il parlare del tenue prezzo della transazione e del gran valore del fondo delle pinete di Ravenna per poter dire: *accettiamo dunque questa transazione*. La Commissione ha ritenuto che, a causa del principio politico che vi si frammette, la questione doveva essere considerata come importante per se stessa, senza badare ad altro. Quindi la Commissione ha ritenuto non trattarsi di un semplice affare nel quale s'abbia d'aver riguardo al quanto noi ci obblighiamo di dare ad Aldo Baratelli, e al quanto noi ne riceviamo in cambio. La sovranità stessa nazionale può esservi interessata.

L'onorevole Sella non si persuade in che modo noi possiamo violare ciò che appartiene alla sovranità nazionale per mezzo della progettata transazione. Ma forse che noi non riconosceremmo così l'istrumento con cui nel 3 settembre 1860 i Canonici Lateranensi acquistavano dal Governo pontificio il diritto di poter fare il contratto con Aldo Baratelli? Non verremmo forse, per dirlo con altre parole, a riconoscere alcun che di ciò che i Canonici Lateranensi hanno fatto per poter riescire alla convenzione poi stipulata?

Mi permetta l'onorevole Sella, ma è in ciò che v'è equivoco, equivoco certo di buona fede, in cui facilmente, debbo convenirne, si può cadere, e nel quale egli è caduto.

Il concetto che regola il progetto di legge che ci viene presentato è questo, cioè che se noi facciamo transazione con Aldo Baratelli, egli è perchè Aldo Baratelli ha a suo favore lo strumento del 4 settembre 1860. Ma, signori, non è possibile riconoscere l'esistenza dell'istrumento del 4 settembre 1860, se non si ammette la preesistenza dell'istrumento del 3 settembre. Ora, l'onorevole Sella non può negare che nello strumento del 3 settembre 1860 la sovranità nazionale riceveva lesione, perchè per esso i Canonici Lateranensi imploravano ed ottenevano dal Pontefice il permesso di affrancare il canone e quindi di alienare il dominio utile a pro di Aldo Baratelli.

Ma vi ha di più. Se noi vogliamo fissare l'attenzione solo all'istrumento del 4 settembre 1860 che cosa vi troveremo? Vi troveremo le parole solennemente pronunziate dai Canonici Lateranensi; i quali dicevano ad Aldo Baratelli, o, per dir meglio, al suo consigliere professore Laderchi, di non voler essere in alcun modo responsabili di ciò che potesse accadere per

fatto di Governo straniero. Ed Aldo Baratelli accettava siffatte parole. E dovremmo noi fare la transazione perchè egli ha a suo favore un atto, in cui il Governo nostro viene chiamato Governo straniero? In cui Aldo Baratelli accetta le parole dei Canonici Lateranensi, i quali apertamente sconoscevano il Governo italiano? Perciò la transazione che ci si proporrebbe di approvare non consiste solo nelle 240 mila lire che daremmo ad Aldo Baratelli perchè finisca la lite, ma in sostanza consisterebbe nel riconoscere in Aldo Baratelli un diritto, se volete, un'ombra di diritto, o, come dicevano una volta i giureconsulti, un fumo di diritto. Se ciò non riconoscessimo, perchè venire a transazione?

Ecco, o signori, in qual punto la questione di dignità si presenta nella sua veracità. Ma se sotto questo punto di vista non possiamo essere tratti ad accettar questa transazione, esaminiamo se giuridicamente possiamo aver motivi di ciò fare. E qui, o signori, dirò che questa è veramente la questione che è stata discussa nel seno della Commissione, perchè essa, giova il ripeterlo, non si è lasciata governare dal principio puramente politico. E qui permettano gli oratori che hanno parlato prima di me, ch'io dica che se questo progetto di legge fosse da noi respinto per considerazioni meramente politiche, ne proverei un qualche turbamento. Che si metta in campo l'idea politica per esaminare la questione sotto ogni suo aspetto, sta bene; ma non è per essa ch'io mi spingo a dare un voto contrario a questo disegno di legge. Voto contro di esso perchè si tratterebbe di transigere sopra diritti che in un modo chiaro sono stabiliti a favore dell'Italia. La questione giuridica è stata trattata dalla Commissione nella sua relazione, la questione giuridica è stata trattata fin da ieri. Un onorevole ministro, il signor Scialoja, diceva non esser d'accordo gli avvocati i quali hanno parlato su questa questione. Dirò a questo proposito che l'onorevole Cordova è ben d'accordo colla Commissione, poichè non fece che aggiungere una ragione di più in favore del nostro parere. Si ritenga inoltre che, giuridicamente parlando le questioni mutano secondo che muta il modo di riguardarle. E più che agli argomenti si deve pensare a questo. Se noi ricorriamo all'istrumento del 1836 e riconosciamo che in esso era stipulato da Gregorio XVI la proibizione in modo assoluto di cedere il dominio utile, e se riconosciamo che questa proibizione non usciva già dalla volontà individualmente considerata di Gregorio XVI, ma dalla natura stessa del contratto, dal bisogno che della pineta ha Ravenna e lo Stato, noi comprenderemo che quella proibizione è tale che non può in alcun modo essere violata. Quindi i Canonici Lateranensi non potevano vendere: quindi Aldo Baratelli non poteva comprare.

Ecco, signori, ciò ch'io credeva dover dire nel concludersi di questa discussione. Qualunque sia la deci-

sione che la Camera prenderà, è da desiderarsi che il pensiero politico non abbia ad influirvi in modo diretto. Bisogna che noi decidiamo la questione riconoscendo di farlo col nostro vantaggio. Il pensiero politico stia dinanzi a noi solo per riconoscere doversi esaminare accuratamente la questione; e non basta dire: forse i magistrati ci daranno torto! Esaminiamo la questione in se stessa, e se troviamo che a favore dell'opinione della Commissione vi siano delle buone ragioni, non temiamo d'accettarle. Le buone ragioni hanno il loro *tornaconto* e giova al Parlamento sostenerle.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Se mi permette, darò prima lettura della seguente proposta sottoscritta dagli onorevoli deputati Bargoni, Brunetti, Piolti De-Bianchi, Marolda Petilli:

« La Camera, considerando che il diritto domenicale della pineta per sovranità nazionale inalienabile appartiene al regno d'Italia;

« Considerando che per la nullità del contratto, di cui si tratta, la lite si risolverebbe a conservare alle Canoniche Lateranensi il dominio utile;

« Considerando che la dignità nazionale è al disopra delle questioni inerenti al contratto stesso;

« Considerando finalmente che convenga allo Stato dichiararsene proprietario irrevocabile nell'interesse igienico degli abitanti di Ravenna;

« Dichiarare non potersi senza una legge alienare ai privati la pineta, e passa alla discussione degli articoli. »

FARINI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

FARINI. Davanti a quest'ordine del giorno che è stato presentato, io ritiro il mio, e mi associo a questo. Così pure credo faccia l'onorevole mio amico Rasponi, che era con me segnataro del primo ordine del giorno.

Io aveva in animo, prima che venisse presentato il nuovo ordine del giorno, di accedere al consiglio che mi veniva dato dall'onorevole Sella, ed era di tradurre poi in un secondo articolo di legge, qualora il primo articolo fosse stato approvato, questo principio dell'inalienabilità della pineta, sempre quando una legge speciale del Parlamento decretasse diversamente.

BARGONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Se lo consente l'onorevole ministro darò la parola all'onorevole Bargoni, che è il primo firmato all'ordine del giorno che è stato presentato.

BARGONI. Io non tedierò certamente la Camera, dopo i lunghissimi e dotti discorsi che furono fatti per ispiegare le ragioni dell'ordine del giorno, che insieme con alcuni amici ho presentato.

Anzitutto dirò che le prime due parti, quelle riferibili alla dichiarazione relativa ai diritti inerenti allo Stato sulle pinete di Ravenna, ed al pericolo che nascerebbe, persino in un caso di vittoria, di veder ritornare il dominio utile di queste pinete alle Canoniche Lateranensi,

furono già ampiamente sostenute dall'onorevole De Luca. E le obiezioni che vennero fatte ai ragionamenti del De Luca non furono tali da far credere a me che (dopo lo svolgimento che egli ha fatto di quell'ordine d'idee, che noi ci siamo studiati di compendiare nel nostro ordine del giorno) riesca possibile alle medesime di trionfare.

Riguardo alle conclusioni dell'ordine del giorno, la Camera ha visto che sono perfettamente identiche a quelle degli onorevoli Farini e Rasponi, e l'accettazione che essi gentilmente hanno fatto di questo stesso ordine del giorno viene sempre più a provarlo.

Noi abbiamo fatto soltanto una piccolissima modificazione in questo senso, che mentre l'ordine del giorno Farini e Rasponi intendeva di pronunciare fin d'ora l'inalienabilità ai privati della pineta, noi abbiamo creduto che fosse prudenza e dovere politico il riservare ad una legge speciale ogni questione in proposito. Ma l'aggiunta che ha forse un'importanza particolare, in quantochè viene in contraddizione cogli altri ordini del giorno che in senso diverso furono proposti, è quella, mercè cui è detto che la dignità nazionale è al disopra delle questioni inerenti alle pinete di Ravenna, ed è su questa specialmente che mi preme di dire poche parole al solo scopo di spiegare il voto; giacchè questa volta io e gli altri miei amici, i quali hanno firmato quest'ordine del giorno, avremo il dispiacere, assai probabilmente, di non votare concordemente con altri amici coi quali siamo soliti a dividere i doveri di solidarietà politica.

Noi siamo, o signori, gelosi quant'altri mai della dignità nazionale, ma crediamo non essere la medesima così fragile cosa da potere ogni momento essere compromessa, da correre ogni momento un pericolo, da obbligarci ad ogni istante a gettare le alte grida quasi per salvarla: noi crediamo che la dignità nazionale sia collocata ben al disopra della questione che oggi si è messa in campo, soprattutto dopo che il punto relativo al dominio diretto non è menomamente offeso. Ma noi diciamo di più: diciamo, cioè, che per potere oggi far questione di dignità nazionale in questa occasione, bisognerebbe prima di tutto abbassare la dignità del Parlamento fino al livello delle Canoniche Lateranensi e del signor Baratelli. Ora, questo, vivaddio, noi non lo vogliamo. (*Bravo! Benissimo!*) Sarà un falso apprezzamento il nostro; ma è tale che tranquillizza la nostra coscienza e ci fa dare il voto favorevole alla legge. (*Vivi segni d'approvazione.*)

PRESIDENTE. La parola è al signor ministro di grazia e giustizia.

DE FALCO, ministro di grazia e giustizia. Sono dolente che il mio onorevole collega, ministro delle finanze, per causa di malattia non sia presente alla discussione; e spero mi sarà indulgente la Camera se io stesso dirò poche parole intorno ai diversi ordini del giorno che sono stati presentati.

Non tema la Camera che io voglia fare un discorso; io sono rimasto compiaciuto che in occasione della discussione per la pineta di Ravenna tanta scienza storica e legale si sia esposta in questo recinto; ma io non seguirò certo tutte le discussioni che ebbero luogo intorno a questo argomento; mi fermerò unicamente a discorrere della opportunità della convenzione, la quale è stata fatta nell'unico scopo di transigere una lite o nata o che poteva nascere, i cui eventi, come quelli di tutte le cose umane, possono essere incerti: *habent sua sidera causæ*; assioma notissimo, che potrebbe, in una ipotesi per quanto lontana, anche verificarsi in questa occasione.

I diversi ordini del giorno che sono stati presentati si riducono ai seguenti: coll'uno presentato dall'onorevole Farini, appoggiato poi dall'onorevole Bargoni e da altri si intende a far dichiarare l'inalienabilità della pineta di Ravenna. Col secondo si domanda venga respinto il progetto di legge perchè offensivo della dignità nazionale. Col terzo si conchiude pel rigetto della legge pel motivo che non vi è questione giuridica tra lo Stato ed il barone Baratelli.

Quanto al primo ordine del giorno, relativo all'inalienabilità della pineta, comprende la Camera che la conservazione di questo secolare decoro di quella regione ha preoccupato l'animo del Governo quanto preoccupa ora l'animo della Camera: la quale preoccupazione è forse una delle principali ragioni che mossero il Governo a fare la transazione sottoposta ora al vostro voto, affine di assicurare allo Stato il dominio pieno di quel fondo, e di togliere sul proposito ogni possibile controversia. Ora l'onorevole Farini, e gli altri onorevoli sottoscrittori dell'ordine del giorno non possono dubitare che non sia nel concetto del Governo di conservare la pineta per la incolumità e la salubrità di quei luoghi. Non pertanto la proposizione così come era posta dapprima, di perpetua inalienabilità, poteva sembrare troppo assoluta; ed era prudente cosa il prevedere la possibilità che in seguito a nuovi studi, a migliori ricerche, ed a mutate condizioni potesse presentarsi la convenienza, fors'anche per meglio conservarla, di cederla ad altri, anzichè tenerla sotto l'amministrazione dello Stato. Ma se quella prima proposizione era troppo assoluta, l'ordine del giorno, redatto in quel modo nel quale venne ora presentato, è invece accettabile.

Che cosa dice infatti quest'ordine del giorno nella ultima sua redazione? Propone di derogare, per ragioni di grandissimo valore, alle regole stabilite dalla legge 15 agosto 1862, colla quale il Governo è autorizzato a procedere alla vendita dei beni demaniali; e siccome la pineta di Ravenna ha un'importanza grandissima, sia per rispetto all'igiene, sia per rapporto alla sicurezza di quelle contrade, può giustamente consentirsi col proposto ordine del giorno che ne vieta la vendita senza una legge speciale, vale a dire, senza l'autorizzazione del

Parlamento. È questa una giusta precauzione che il Governo crede di poter accettare.

Il secondo ordine del giorno propone il rigetto della legge, perchè la crede offensiva della dignità nazionale.

Io dichiaro che se il Governo attuale ed anche se l'onorevole autore di quel progetto avessero effettivamente veduto in quel contratto anche la sola possibilità di un'offesa alla dignità nazionale, nè l'onorevole Sella avrebbe fatto il contratto, nè certamente alcuno di noi avrebbe il pensiero di raccomandarlo al suffragio del Parlamento. Se le ragioni esposte con tanta eloquenza dall'onorevole Pepoli fossero entrate nell'animo del Governo, può essere sicura la Camera che il Governo pel primo avrebbe respinta ogni idea di transazione. Ma si è creduto, siccome diceva poco innanzi l'onorevole Bargoni, che non si trattasse affatto nè di questione politica, nè di dignità nazionale. La dignità della nazione non può certo entrare in discussione in una controversia d'interessi che riflette le Canoniche Lateranensi, od il Baratelli o qualsiasi altra persona. Qui non si tratta che di una semplice questione di diritto civile.

Ed a questo proposito l'onorevole Sella, forse non senza ragione, diceva: che indipendentemente dal dominio diretto della pineta che appartiene indubbiamente al Governo italiano, è d'uopo tener calcolo del dominio utile. Ora immaginate, diceva egli, che il contratto stipulato dalle Canoniche col Baratelli non esistesse o non avesse valore, il dominio utile delle pinete si troverebbe ceduto alle Canoniche stesse pel canone di tre libbre di cera e di dodici carra di legna secche. E questo contratto, fatto prima dall'unione di quelle provincie al regno d'Italia, probabilmente dovrebbe essere mantenuto dal Governo italiano.

Ora con questa transazione il Governo toglie ogni questione e rivendica anche il dominio utile di quelle terre.

ERCOLE. E la legge sull'asse ecclesiastico?

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ma il progetto di legge sull'asse ecclesiastico, al quale allude l'onorevole Ercole, non è ancora legge; e se pure fosse permesso torlo ad esame, si troverebbe forse qualche disposizione diretta a regolare in certe determinate maniere i diritti sulle proprietà immobiliari esistenti nel regno appartenenti per dominio utile od in altro modo a congregazioni residenti fuori dello Stato.

Ritornando ora all'argomento, io ripeto che per noi non si tratta di questione politica, ma soltanto di un contratto particolare e delle possibili conseguenze giuridiche che possono nascere dal medesimo.

L'onorevole relatore Mazzarella diceva che nei termini di quel contratto vi fosse qualche espressione, la quale potrebbe alludere alla ricognizione, se non di un diritto, di un'apparenza, di un'ombra di diritto sul dominio assoluto del fondo in contesa. E, o signori,

pare che questo non sia: in tutti i casi, da parte del Governo nè diritto, nè ombra di diritto si ammette a questo proposito; e per questo appunto si affrettò ad impugnare di nullità e caducità tutte quelle concessioni. E per quanto condannevole sia la condotta tenuta dal Baratelli nello stipulare il contratto colle Canoniche, certo è che non si è inteso se non di transigere una questione puramente civile, e per quella sola parte che poteva essere oggetto di controversia. Per ciò il Consiglio di Stato emise avviso favorevole alla stipulazione del contratto.

Non rimane dunque che la questione giuridica. È egli così certo il diritto dello Stato da non poter temere nessuna possibilità di pronunziato contrario?

Io lo dico, o signori, la risoluzione della controversia potrà dipendere in gran parte dalla definizione che si dà alla concessione della pineta fatta dalle Canoniche nel 1836.

Ora le transazioni si fanno appunto per dirimere le controversie ed evitare i litigi. Ed a questo proposito tutto si riduce alla diversa maniera colla quale la questione stessa viene ravvisata.

Quelli che credono che gli eventi della lite non possano mai tornare contrari allo Stato, costoro respingano pure la convenzione; coloro al contrario i quali credono che fra le possibilità vi possa essere pur quella che la lite venga risolta contro lo Stato, costoro, per evitarne il pericolo, votino la convenzione.

Gli uni e gli altri però siano certi che con questa votazione non si domanda che la risoluzione di una controversia puramente d'interesse civile.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Rasponi Gioachino per una semplice dichiarazione.

RASPONI G. Dopo le parole pronunziate dall'onorevole ministro di grazia e giustizia, dichiaro di ritirare l'ordine del giorno che io aveva presentato in unione all'onorevole deputato Farini, e prendo atto della dichiarazione dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale ha riconosciuto la necessità della conservazione delle pinete. Io sono pienamente convinto che non vi sarà mai Parlamento italiano che in avvenire voterà una legge di alienazione delle pinete ravennati.

MAZZARELLA, relatore. La Commissione anzi tutto accettò l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Asproni, perchè, nel caso che sia votato affermativamente, saranno indi messe ai voti le conclusioni della Commissione.

La Commissione poi non accetta l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Bargoni e da altri, poichè per esso si renderebbe necessaria una legge, colla quale sarebbe determinata l'invulnerabilità delle pinete di Ravenna. Noi non abbiamo bisogno di andare tant'oltre e credo che giovi il restringerci alla questione attuale.

PRESIDENTE. Parmi che ella non abbia raggiunto il concetto vero dell'ordine del giorno dell'onorevole

Bargoni, il quale dice *non potersi senza una legge alienare ai privati la pineta.*

MAZZARELLA, relatore. La Commissione in sostanza non accetta l'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni, e domanda che siano messe ai voti le sue conclusioni.

PEPOLI. Io ritiro il mio ordine del giorno.

CASTIGLIA. Ritiro io pure quello da me proposto.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti l'ordine del giorno del deputato Asproni, che è il più largo.

(Dopo una breve pausa.)

Lo rileggo:

« Propongo l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno, e che si voti sulle conclusioni della Commissione. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

BARGONI. Chiedo di parlare per fare una dichiarazione.

L'onorevole Asproni ha proposto l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno che vennero presentati, ma credo che non ne rimanga più che un solo.

PRESIDENTE. Ne rimangono due.

BARGONI. Ebbene, dichiaro che dopo avere spiegato i motivi che determinarono la presentazione di quell'ordine del giorno; dopo che esso venne a consolidarsi con quello degli onorevoli Farini e Rasponi; dopo che anzi l'onorevole Rasponi dal canto suo avrebbe già ritirato il proprio; dopo che sulla parte più importante di quest'ordine del giorno, che è l'ultima, essendo l'altra semplicemente declaratoria, il ministro guardasigilli ha dato delle spiegazioni ed ha preso degli impegni abbastanza formali, io ed i miei amici crediamo di poterlo ritirare.

SELLA. Domando la parola per uno schiarimento.

Voci. La discussione è chiusa.

SELLA. Potrebbe mettersi in dubbio se, quando lo Stato venisse a possedere la pineta come ogni altra proprietà demaniale, a questa proprietà possa estendersi là legge del 1862 che autorizza l'amministrazione finanziaria a porre in vendita gli stabili che non sono di uso pubblico.

Io non dubito punto... *(Mormorio)* Perdonino, è uno schiarimento di fatto che io domando; io non dubito punto che l'amministrazione finanziaria terrà sempre per certo che questa pineta è per uso pubblico, ma ad ogni modo mi sembra non affatto inopportuna una deliberazione della Camera che lo dichiarasse formalmente. Anzi io avrei creduto anche più conveniente, come già diceva, che quando fosse approvata la transazione, l'onorevole Farini avesse anche proposto un articolo di legge in questo senso.

(Vari deputati domandano la parola.)

ASPRONI. Domando la parola per una dichiarazione.

RASPONI GIOACHINO. Dichiaro di riprendere per conto

mio l'ordine del giorno già proposto dall'onorevole Bargoni.

FARINI. Ed io mi associo all'onorevole Rasponi.

PRESIDENTE. (*Al deputato Asproni*) Allora non ha più luogo la sua dichiarazione.

ASPRONI. Voleva solo osservare che, leggendo la relazione, si vede chiaro che per sua natura la pineta è inalienabile. Dunque ci vuole una legge apposita.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno proposto dal deputato Asproni.

Voci a destra. Quale?

PRESIDENTE. Quello del deputato Asproni. L'ho ripetuto tre o quattro volte.

Se prestassero attenzione, non avrebbero bisogno di domandarlo.

(Dopo prova e controprova, è rigettato.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno dei deputati Cattucci, Del Zio, De Rosa ed altri. Se la Camera desidera che io lo rilegga...

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Eccolo:

« La Camera, udita la discussione sulle pinete di Ravenna;

« Considerando che le dette pinete formano parte del territorio del regno d'Italia per effetto del Plebiscito 11 e 12 marzo 1860;

« Considerando che il barone Baratelli, in aperta contraddizione a questo pubblico avvenimento che statuiva la sovranità nazionale in una parte delle Romagne, recavasi sei mesi dopo a Roma per contrattare con la Corte pontificia sopra proprietà già devoluta in forza del Plebiscito allo Stato italiano;

« Dichiaro non esistervi questione giuridica privata fra il demanio italiano ed il barone Baratelli, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato. (È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo pongo ai voti.

(È rigettato.)

Pongo ora ai voti l'ordine del giorno dei deputati Bargoni, Brunetti ed altri.

Una voce. L'ha ritirato.

PRESIDENTE. È stato ripreso dal deputato Rasponi. Stiano attenti. (*ilarità*) Ne ripeto la lettura:

« La Camera, considerando che il diritto dominicale della pineta per sovranità nazionale inalienabile si appartiene al regno d'Italia;

« Considerando che per la nullità del contratto di cui si tratta la lite si risolverebbe a conservare alle Canoniche Lateranensi il dominio utile;

« Considerando che la dignità nazionale è al disopra delle questioni inerenti al contratto stesso;

« Considerando finalmente che convenga allo Stato dichiararsene proprietario irrevocabile nello interesse igienico degli abitanti di Ravenna;

« Dichiaro non potersi, senza una legge speciale, alienare ai privati la pineta, e passa alla discussione degli articoli. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato. (È appoggiato.)

Essendo appoggiato lo metto ai voti.

(È approvato.)

Si passa alla discussione degli articoli.

Voci a sinistra. No, c'è la proposta della Commissione.

PRESIDENTE. Ma se hanno prestato attenzione all'ordine del giorno, che è stato approvato, debbono avere inteso facilmente che le conclusioni della Commissione sono già rigettate, perchè l'ordine del giorno dice: « non potersi senza una legge speciale alienare ai privati la pineta, e passa alla discussione degli articoli. » Questa fu la proposta che è stata votata e approvata dalla Camera.

CURZIO. Io sono uno di quelli che han firmato la domanda per l'appello nominale, e non ho mai pensato che si dovesse così di sorpresa...

PRESIDENTE. Lo invito a ritirare immediatamente questa parola, poichè, dopo aver letto e riletto l'ordine del giorno, e dopo averlo proposto all'approvazione della Camera, non so come possa parlarsi di sorpresa. Nessuno dei deputati è capace di procedere per sorpresa, nè mai il presidente vi si presterebbe.

Ritiri adunque codesta parola.

CURZIO. Mi spiegherò con altre parole per render meglio il mio concetto. Io non ho mai pensato, o per dir meglio io non ho mai inteso che con quell'ordine del giorno Bargoni si volessero annullare le conclusioni della Commissione; diversamente avrei domandato coi miei compagni l'appello nominale sull'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni. (*Rumori*)

Perdonino; ma poichè il presidente mi fa osservare che le conclusioni della Commissione sono già ormai respinte coll'adozione dell'ordine del giorno Bargoni, io coi miei compagni domando la votazione per l'appello nominale sul primo articolo.

PRESIDENTE. Ella ed i suoi compagni sono in questo nel loro diritto, e si voterà sul primo articolo per appello nominale.

Ne do lettura:

« Art. 1. È approvata la convenzione stipulata il 25 settembre 1865 tra il ministro delle finanze ed il barone Aldo Baratelli, colla quale, a transazione della lite promossa dalle finanze per caducità e consolidazione dell'utile col diretto dominio delle pinete di Ravenna, il barone Baratelli rinuncia a favore delle finanze ogni diritto al medesimo spettante sulle anzidette pinete pel convenuto corrispettivo di lire 275,000. »

Aveva domandata la parola l'onorevole Cancellieri. Insiste per averla?

CANCELLIERI. Insisto.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CANCELLIERI. Forse non avrei dovuto prendere la parola sulla questione attuale dopo che fu approvato un ordine del giorno, il quale sembrami possa indurre da un canto il rigetto della proposta che avea fatto la Commissione, e dall'altro indirettamente la presa in considerazione della legge in discussione, e direi quasi la predisposizione ad approvarla. Pur tuttavia io nutro fiducia di poter dire parole, le quali potrebbero anche avere dell'influenza nel senso, che quanto più si viene al concreto di esaminare l'affare non più come questione di dignità nazionale, ma anche come semplice affare d'interesse, tanto più ci si trovi materia a serie considerazioni.

Protesto che io d'altronde, così come l'onorevole Pepoli, considerava in questa convenzione alcun che di un ordine più elevato che doveva essere tenuto in considerazione assai più che le meschine questioni di cifre.

Ma una volta che adesso la questione devesi limitatamente trattare come un semplice affare, dirò le ragioni per le quali l'articolo primo della legge debba essere respinto.

E qui io parlo a coloro i quali nell'approvare la legge intendono mirare alla conservazione delle pinete; parlo a coloro i quali, approvando la legge, intendono fare un negozio vantaggioso per lo Stato.

Taluni restringono la questione all'alternativa, o di seguitare la lite con probabilità di perderla, oppure di transigere acquistando per 275 mila lire una proprietà di molti milioni; il perchè, stretti da quell'alternativa e preoccupati dagl'incerti eventi delle liti, si muovono probabilmente a dire: *si sacrifichino 275 mila lire, ma si assicurino un grasso patrimonio allo Stato.* Io credo che questa sia un'altissima illusione, e ho presa la parola per dimostrarlo.

Ammettiamo per un momento tutte le ipotesi più contrarie.

L'ipotesi più contraria sarebbe che i tribunali dichiarassero non operativa quella clausola per la quale si pronunzia la caducità da decorrersi *ipso facto* nella alienazione delle pinete.

Ammettiamo anche che potessero i tribunali dichiarare che la pineta fosse un fondo enfiteutico, regolato dalla ragion comune, e che in conseguenza il Baratelli poteva acquistare. E qui resterebbe una seconda questione di diritto enfiteutico che dovrebbe anche superare il Baratelli.

La seconda questione sorgerebbe fondata sulla teoria, la quale ammette che, allorchando fosse stata domandata in giudizio la caducità per l'alienazione *inconsulto domino*, e l'enfiteuta non avesse ancora interpellato il domino diretto, questi si troverebbe già avere irrevocabilmente acquistato il diritto alla devoluzione, e questo diritto non potrebbe venir meno per una interpellazione posteriore. Ma non sarebbe questa la sola questione che resterebbe a risolversi.

Ammettiamo eziandio che potessero i tribunali ne-

gare, nel caso anzi proposto, il diritto acquisito alla devoluzione; ammettiamo ancora che si dichiarassero tuttora in termine il Baratelli ad interpellare tardivamente ed utilmente il domino diretto, sarebbe questa la peggiore delle conseguenze funeste che potrebbe avere la lite: e me ne appello a coloro i quali, votando per l'ordine del giorno, certamente non hanno inteso, nè mai possono intendere di mettere in questione il dominio diretto dello Stato.

Dunque, se il dominio diretto dello Stato non è in contestazione, e non può esserlo mai, la contestazione potrebbe avere l'esito il più infelice nell'interesse dello Stato, in questo senso, cioè che non si ammetta il patto della caducità per l'alienazione, qualunque sia che si ritengano alienabili come fondo enfiteutico le pinete, ed in conseguenza il Baratelli non incorso in caducità; che l'atto del suo acquisto sia valido, e che in ultima ipotesi lo stesso signor Baratelli, non ostante la precedente domanda di devoluzione, possa tardivamente domandare il consenso del domino diretto. Ebbene, in questa posizione, ove sono i milioni che si mettono avanti per concludere coll'alternativa di pagare 275 mila lire o perdere il valore immenso della pineta? Nulla di tutto questo: Baratelli verrebbe a domandare tardivamente il consenso del Governo italiano suo domino diretto; ed il Governo allora in quale diritto si troverebbe? O di prestare il suo consenso e riconoscere Baratelli come enfiteuta, od altrimenti esercitare il diritto della prelazione che non potrebbe mai negarsi al demanio dello Stato, poichè nessuno vorrà affermare che il dominio diretto dello Stato valga qualche cosa di meno che quello dei privati.

CAPONE. Domando la parola.

CANCELLIERI. In questa posizione adunque, esercitando il diritto domenicale della prelazione, cosa dovrebbe pagare lo Stato? Niente altro che gli 85 mila scudi che appariscono pagati da Baratelli, salvo a provare la frode e la simulazione, poichè voglio credere che niente o poco effettivamente sarebbe stato pagato. Ma qualunque si fosse l'ipotesi, non potrebbe essere tenuto lo Stato che a pagare gli 85,000 scudi. Quale è adunque la posizione? Se lo Stato perde la lite, se il Baratelli supera tutti quegli ostacoli che il diritto oppone alle sue ingiuste pretese, lo Stato non sarebbe tenuto ad altro che a dare al Baratelli 450,000 lire. Ora vi domando, signori, se siete disposti a votar l'articolo nel senso di dire che convenga pagare oggi al Baratelli 275,000 lire, e onorando così di plauso indiretto un atto in cui fu scritto che il Governo italiano sia un Governo straniero per le Romagne. (*Bravo!*) Vorrete voi pagare 275,000 lire anzichè aspettare che la giustizia abbia fatto il suo corso? No, non si diffidi dei magistrati; se il loro giudizio non ci sarà favorevole, non pagheremo che 450,000 lire, ed i Ravennati saranno tranquilli; quelli che vogliono assicurato allo Stato la proprietà delle pinete avranno ottenuto il loro

scopo. Aggiungo, o signori, un'altra considerazione. La transazione oggi non sarebbe decorosa (*Segni d'approvazione*), perchè farebbe supporre o diffidenza nella magistratura, o debolezza nel nostro diritto, od altrimenti rivelerebbe incertezza nelle nostre convinzioni. All'incontro in questo caso più che in altro noi dobbiamo mostrar piena fiducia nella nostra magistratura, piena fiducia nel nostro diritto. E quando la magistratura nella sua coscienza dichiarasse non fondati i diritti dello Stato, nulla ci sarebbe d'indecoroso per noi nei suoi giudicati. Nè ciò impedisce, come ho dimostrato, di ottenersi lo scopo di evocare allo Stato le pinete.

Respingo inoltre il disegno di legge, perchè mi fa peso come un diritto dello Stato assai ben fondato, riconosciuto da valenti giureconsulti, riconosciuto ancora dal Consiglio di Stato, dopo essere stato messo in movimento con alacrità ammirabile per parte del Governo, sia stato condannato a languire in giudizio, che iniziato nel dicembre 1860, da quell'epoca in poi non ha proceduto avanti. Un giudizio dello Stato non dovrebbe trovarsi nello stadio d'iniziazione in cui si trova dopo sei anni dacchè fu introdotto.

Una voce. Ha ragione.

CANCELLIERI. Un'altra osservazione ho da fare alla Camera, poichè ha benevolmente accolte le mie, che credo inopportune e tardive, parole. Non ho parlato ancora di un'altra posizione che dà luogo ad un altro timore panico. Il panico sarebbe nel credere che sebbene annullato il contratto di alienazione, potrebbero tuttavia le pinete restare presso la Canonica Lateranense, vale a dire che dichiarato non operativo l'atto di alienazione a Baratelli, si ritornerebbe allo *status quo ante*. E qui si fa poi una seconda aggiunta di timori, ammettendo che in questo caso la Canonica Lateranense si varrebbe del diritto comune di affrancazione, e quindi consoliderebbe il dominio utile col domino diretto, e perderebbe così lo Stato ogni ragione di dominio sulle pinete. Ma è pur vero che questo caso possa verificarsi? Ammetto che sia nel diritto del dominio diretto, dove ci sia un'alienazione *inconsulto domino* il poter domandare o l'annullamento semplice dell'alienazione senza sciogliere il contratto enfiteutico, ovvero la nullità della vendita collo scioglimento dell'enfiteusi e la conseguente devoluzione del fondo.

Ma nello ammettere la facoltà di dividere l'azione per l'annullamento da quella per la caducità, facoltà che io vedo stabilita nell'interesse esclusivo del dominio diretto, non so persuadermi come questa distinzione possa farsi nell'interesse di coloro che avrebbero dato causa alla nullità e caducità, poichè io conosco il principio generale, che niuno dalla sua turpitudine può trarre vantaggio. Applichiamo questo principio. La Canonica Lateranense, violando il patto contrattuale che interdiceva ogni sorta di alienazione, vendeva il dominio utile ed incassava il prezzo.

Dopo di questo potrebbe dirsi che, annullando l'alienazione, dovrebbe il fondo restituirsi alla Canonica, e che questa, per non avere adempiuto al patto contrattuale, avrebbe acquistato il vantaggio di profittarsi del danaro incassato, e ricuperare il fondo? Questo concetto, secondo me, non si può giustificare.

Ma oltre a questo il Baratelli...

CORTESE. Domando la parola.

CANCELLIERI... in giudizio ha detto così: non occorre che facciate lite contro di me, io non sono contravventore, io vi riconosco, anzi vi voglio interpellare. Tali dichiarazioni basteranno a levare ogni dubbio, perchè in sostanza le conclusioni tanto della Canonica quanto del Baratelli sono state nel senso di non farsi luogo all'annullamento ed alla caducità, ammettendo il Baratelli a domandare anche tardivamente il consenso dello Stato italiano, domino diretto. Quindi non si potrebbe mai verificare la ipotesi che i tribunali dovessero pronunciare l'annullamento, e rimettere la pineta in mano di chi l'aveva venduta. Essi dovrebbero o accogliere le domande del Governo per la caducità, o le difese del Baratelli per il beneficio dell'interpellazione tardiva.

L'altra questione che qui si potrebbe sollevare sarebbe quella del consolidamento tenuto del dominio utile col dominio diretto in testa della Canonica o di chi per essa.

Prima di tutto io dico che il diritto all'affrancazione potrebbe averlo l'enfiteuta riconosciuto, non l'enfiteuta, o meglio il possessore non ancora riconosciuto come utilista legittimo, e quindi non si potrebbe temere l'esercizio dell'affrancazione per parte del Baratelli e della Canonica, perchè la loro qualità non è stata riconosciuta, anzi trovata formalmente impugnata col sostenere la decadenza di entrambi da ogni ragione sul dominio utile, e lo Stato non concluderebbe subordinatamente col riconoscerli, si bene coll'esercitare la prelazione che precluderebbe l'esercizio dell'affrancazione.

Ma siamo pur generosi: scendiamo ad un altro capo.

Di che era proprietaria la Canonica Lateranense in quanto al dominio utile? Della pineta? No. Dessa non aveva alcun dominio sull'albero vivo; il suo dominio utile era circoscritto all'uso del pascolo, all'uso della frasca morta e del legno morto ed al semplice frutto de' pini.

Ebbene credereste voi che si potesse, coll'affrancazione temuta, quel dominio diretto che non si è mai diviso, consolidare coll'utile in testa di chi non acquistò mai il dominio utile? Il proprietario delle pinete nella concessione in discorso cedeva soltanto quel dominio utile che si riferiva al pascolo, alla frasca morta, al legno morto, ed al frutto semplice de' pini, o riservava per sè il pieno dominio delle pinete, considerate come legno vivo o selva cedua? In conseguenza quella

parte, ed è la più importante, delle pinete che costituisce la selva cedua non fu mica obbietto dell'enfiteusi, non costituisce fondo enfiteutico. Dessa all'incontro è una proprietà dello Stato, il cui dominio utile non fu mai alienato.

E basta leggere l'atto del 1836 per vedere come estesamente fu ieri sviluppato dall'onorevole Cordova, che il pieno dominio delle pinete considerate come foresta, sia rimasto sempre presso lo Stato. L'affrancazione adunque non potrebbe avere altra estensione ed efficacia se non che di far consolidare il dominio diretto coll'utile su quello che formò obbietto dell'enfiteusi, o meglio che costituiva la cosa enfiteutica, chè non può ammettersi consolidamento di dominio diretto per le cose di cui non si fosse precedentemente acquistato il dominio utile. E viceversa il consolidamento del dominio utile col diretto, che sarebbe la conseguenza della transazione, non farebbe acquistare allo Stato quel dominio che già possiede, ma farebbe soltanto acquistare il diritto di usare della frasca e del legno morti, dei frutti dei pini e del pascolo della terra. Per conseguenza non è necessario sborsare del danaro per essere proprietario il Governo della pineta, perchè, come ho detto, lo Stato conserva ancora il dominio pieno ed intero della pineta considerata come foresta.

Giovami intanto far presente alla Camera che qui siamo nel terreno del negozio, e bisogna prendere le mosse del nostro avversario per poter giudicare anche della potenza dei nostri diritti, e dovendo valutarli, saper dare ai medesimi un valore proporzionato all'importanza che hanno intrinsecamente, ed a quella ancora che hanno nella coscienza dell'avversario.

Or bene, precedentemente il barone Baratelli proponeva una transazione. Quale era il prezzo che domandava per transigere? 450,000 lire, vale a dire quello che aveva, ovvero fingeva d'aver pagato.

E perchè oggi si contenta di 275,000 lire, e sacrifica così quella somma che, se si dovesse credere all'apparenza degli atti, egli avrebbe pagato? Perchè non persiste a pretendere quella cifra delle 450 mila lire che il comune di Ravenna doveva dargli?

La ragione sta in ciò, che ha trovato della resistenza. E quando si oppone per parte del Governo la resistenza, e si respingono le sue pretese colla coscienza del diritto fermo, e colla volontà di farlo valere, il Baratelli diviene più docile, si accontenta di 275,000 lire, e per esso se ne contentano i suoi *creditori*.

Dunque io sono persuaso che a misura che noi mostreremo la volontà di sostenere i nostri diritti e di farli valere, in ragione composta della fiducia e della tenacità che noi mostreremo ribasseranno ancora le pretese opposte dal barone Baratelli.

Altre considerazioni avrei pure da sottomettere per dimostrare che non conviene per altri riguardi nello

stato attuale procedere ad alcuna transazione. Ma voglio piuttosto non andare più in là de' confini che mi ho segnati. — Ebbene sul terreno del tanto quanto io vi propongo di valutare che l'intero costo di 450 mila lire da pagarsi eventualmente al Baratelli sia il *maximum* della nostra succombenza nella lite; e ciò senza ricorrere a transazione, ma esercitando il diritto della prelazione; valutate che il Baratelli può perdere l'intero, e lo Stato non può essere tenuto che a pagare 450 mila lire; valuti ognuno nella propria coscienza quanto crede che valgano le ragioni dello Stato nella presente questione, quanto valgano le ragioni che può avere il Baratelli nel sostenere le sue strane pretese, e poi si giudichi se convenga o no accettare la transazione proposta.

Io so che le transazioni si fanno valutando i diritti rispettivi, le possibilità rispettive di vincere o di perdere.

Or bene, ciascuno mettendo la mano sul cuore, giudichi quanto sia il valore che possano avere le pretese del Baratelli, giudichi quanto sia il valor che hanno i diritti dello Stato e dopo ciò deponga la sua palla nell'urna.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Capone. Io prego però di non tener dietro a tutte le considerazioni dell'onorevole Cancellieri, onde non più rientrare nella discussione generale, come già fu fatto.

Voci. Ai voti! ai voti!

CAPONE. Io dirò poche parole solo per chiarire il valore di certe osservazioni e di certe affermazioni assai recisamente presentate or ora dall'onorevole Cancellieri.

Non so in verità a qual provincia d'Italia appartiene l'onorevole Cancellieri.

Una voce. All'Italia!

CAPONE. Sapevalo ancor io, e so benissimo che l'onorevole Cancellieri è italiano come tutti noi.

CANCELLIERI. Sono della provincia di Siracusa.

CAPONE. Ebbene, son chiarito appieno. Il signor Cancellieri, come siciliano, del pari che un napoletano, non poteva parlare diversamente da quello che ha fatto. Egli ha discorso di enfiteusi, di domino diretto e di domino utile, nè più nè meno di colui che fu educato sotto l'impero delle leggi civili delle Due Sicilie, quindi suppose assoluto il diritto del domino diretto ad esercitare la prelazione nei casi di alienazione del domino utile.

Dopo ciò, malgrado le conseguenze che il preopinante, con acume e posatezza di ragionamenti, ha dette e presentate alla Camera, debbo pregarlo di osservare ch'esse non reggono punto rispetto alla provincia dove è posta la pineta di Ravenna.

In verità, la legislazione vigente nell'Emilia dall'avvenimento della rivoluzione in poi, non ha nulla di comune con le leggi civili, le quali regolavano le enfiteusi nelle nostre provincie napoletane e siciliane.

Allorchè furono le Romagne annesse al regno d'Italia, ed anche prima, durante i Governi provvisori, furono estese a quelle provincie e promulgate varie leggi sarde, fra le quali principalissima quella intorno all'affrancazione delle enfiteusi e delle concessioni perpetue di qualsivoglia natura portante la data del 13 luglio 1857.

In virtù di tal legge il domino diretto non ha quasi più diritto di prelazione alcuna, chè il legislatore preoccupossi solo del favore dell'utilista. D'onde lo Stato, verificandosi l'ipotesi ammessa dall'onorevole Cancellieri, non potrebbe mai parlare, in proposito della pineta di Ravenna, di prelazione. Poste tali condizioni legislative e giuridiche, potrebbe mai l'onorevole preopinante consigliare al Governo di rischiare la perdita totale di un bosco tanto importante, in virtù delle leggi stesse dello Stato, o non troverebbe invece l'onorevole Cancellieri più prudente partito accettare la transazione della quale discutiamo?

A me pare che arrivato a questo punto, ogni prudenza consigliar debbe di attenersi questa volta alla sentenza più sicura, cioè a quella tenuta dal Governo.

Ma qui voglio seguire ancora alcune delle cose dette dall'onorevole Cancellieri. Per esempio crede egli davvero che non possa essere una questione degna di attenzione quella di sapere se possa più invocare per sè la prelazione quel *domino diretto* il quale, invece di domandare di esercitare nei due mesi dalla notizia dell'avvenuta vendita, preferisce discutere di caducità incorsa, o non incorsa, lasciando così passare il termine legale?

Io non voglio pronunziarmi sul quesito da me promosso, ma lo raccomando all'attenzione dell'onorevole Cancellieri, pregandolo ancora di tener presente nella soluzione di esso la efficacia che indubbiamente nella questione esercitar debbe la già mentovata legge sarda del 1857, estesa fin dal Governo provvisorio all'Emilia, e per la quale di tanto trovansi favoriti i diritti dei domini utili.

Il fin qui detto basta a mostrare sempre più di quanti dubbi è seminata la materia che ci occupa. Checchè poi di questi si pensi, mi vorrà l'onorevole Cancellieri permettere che affermi, potersi nel caso a mano dubitare, e seriamente dubitare.

Per certo secondo che si partè da un principio o da un altro, le conseguenze sono diverse, e non per ciò alcuno avrà mai diritto di dire recisamente, questa sentenza e non quella essere la giusta, essere la vera.

Non io sicuramente diffido della magistratura italiana. Magistrato io medesimo ed ammiratore della dottrina, della esperienza e della inappuntabile imparzialità di tanti colleghi miei, oggi diffusi in tutte le provincie del regno, nessun dubbio può cadere intorno ad essi nell'animo mio. Anzi dovrei per debito di giustizia energicamente protestare contro qualunque dubitanza intorno ad un corpo tanto eminente dello Stato, ove si

osasse porlo innanzi. Ma, detto ciò, potrassi, per avventura nel caso in disputa affermare con sicurezza che sola decisione giusta dei tribunali sarebbe quella pronunziata dalla nostra Commissione? Io non vorrei asseverare tanto.

L'onorevole Cordova (al cui modo di vedere in generale io mi accosto) vi disse ieri da qual punto di vista va considerata la materia in discorso. Di sicuro dicendomi io della sentenza dell'onorevole Cordova, non è necessario che vegga come lui nella prima concessione enfiteutica della pineta di Ravenna un feudo di guardia e gastaldia. Ciò non potrei davvero, giacchè ricordo benissimo come fra gli atti del Governo papale, dopo la restaurazione del 1815, fuvvene uno di Pio VII, col quale tutti i feudi di qualunque natura si ritennero sciolti ed aboliti. Anzi, rammento benissimo, come (certamente l'onorevole Cordova non lo ignora) sotto il Della Genga, sotto Leone XII, esagerandosi la reazione sino a volere ripristinati i feudi, la nobiltà romana vi si oppose energicamente, e di feudi di qualsivoglia natura, anche negli Stati papali, non fu più parola.

Non fu dunque possibile che nel 1836 Gregorio XVI intendesse creare tardivamente un anomalo feudo di guardia e di gastaldia della pineta ravennate. Però nella legislazione pontificia v'era ed è tuttora qualche cosa che rendeva possibile, se non il feudo, qualche cosa che vi si accostava, e che è quello appunto su di che intese fermare l'attenzione nostra l'onorevole Cordova. Le leggi pontificie ammettono le istituzioni fidecommessarie, e chiunque ha familiarità cogli antichi dottori e trattatisti antichi dell'enfiteusi conosce in quanti svariati modi questa e le istituzioni fidecommessarie seppero intrecciarsi ed invilupparsi l'una nell'altra e viceversa.

Certo nel contratto assentito dal papa alle Canoniche Lateranensi intorno alla pineta di Ravenna leggonsi patti conservatorii rigorosissimi, ed i quali legavano le mani delle Canoniche utiliste nell'esercizio del loro diritto dominicale in modo affatto strano, perfino nella raccolta dei frutti e degli utili annuali che fornivano dal bosco. Così, per esempio, leggesi prescritto espressamente, che ogniqualvolta il domino utile avesse da raccogliere il frutto della pineta, sempre quando avesse dovuto abbattere gli alberi secchi, le piante inutili e dannose, dovesse avvertirne preventivamente con atto giudiziario la reverenda Camera domina diretta (cioè l'amministrazione demaniale), perchè presenziasse e sorvegliasse con un suo ufficiale le operazioni che intraprender doveansi dal domino utile. Questa ed altre parti dello stipulato del 1836, conforme al biglietto di papa Gregorio XVI, mostra come non possa dissentirsi punto dall'onorevole Cordova, quando rifiutava di considerare l'enfiteusi che stringeva la pineta di Ravenna, come qualunque ordinaria e comune enfiteusi fondata sopra i termini prescritti dalle Novelle giustiniane. Io medesimo esaminando il contratto atten-

tamente non potrei essere punto di accordo con coloro i quali lo vogliono ritenere quale una semplice enfiteusi ordinaria, ma stimo aversi a considerare di natura affatto diversa da quella comune.

Ma d'altra parte mi ammetterà anche l'onorevole Cancellieri, come ammetteva pure l'onorevole Cordova, che, quando si tratta di uno stipulato quale è quello in esame, dove nè il vocabolo *feudo*, nè il vocabolo *fedecompresso* vedonsi adoperati a definire la natura del contratto, ma essa natura debbe desumersi dal senso e dal valore dei patti che vi si leggono, cioè debbe raccogliersi per via d'interpretazione, mi ammetterà, ripeto, l'onorevole Cancellieri, che tale interpretazione potrà esser diversa, secondo sarà diverso il criterio che guiderà il magistrato chiamato a farla valere.

Ebbene, allorchè l'assenza del vocabolo tecnico obbligherà ad una interpretazione, oserà l'onorevole Cancellieri affermare che ha mancato al suo dovere quel magistrato, che è indegno di essere tale colui il quale invece di ravvisare nella specie un'enfiteusi *conservativa* di natura più o meno fidecommissaria l'ha ritenuta per un'enfiteusi ordinaria e quindi stipulata a norma del diritto romano comune? Quanto a me affermo con animo tranquillo, che assolutamente parlando non si potrebbe in nessuna delle due ipotesi dire che un magistrato avesse mancato al suo dovere solo perchè avesse inteso il contratto in un modo piuttosto che in un altro. Sempre quando si tratterà d'interpretazione nè l'onorevole Cancellieri nè altri potrà mai disconvenire dalla mia conclusione.

Qui giunto non seguirò l'onorevole Cancellieri in tutta la serie delle altre idee che venne svolgendo in sussidio della sua tesi.

Sono idee accessorie, idee le quali sono giuste partendo dal punto di vista dal quale egli ha mosso, ma che certamente partendo da un punto diverso, tali più non sarebbero, quindi stimo inutile discutere anche perchè questa limitazione me la impone l'ora tarda, e la già troppo prolungata discussione.

Debbo però notare prima di finire all'onorevole Cancellieri che, anche messa la tesi come egli l'ha posta, che cioè a peggiorare andare lo Stato non correbbe rischio di altro, che solo di pagare 85 mila scudi per esercitare la prelazione, e riscattare così la pineta dalle mani del privato acquirente, ebbene, anche portata su questo terreno la questione, ritengo convenientissima la transazione fatta e raccomandata dal Governo.

Giacchè oggi pagasi in definitiva con questa transazione meno di 200 mila lire, le quali, comparate alle 400 mila lire che corre rischio di pagare esercitando la prelazione, costituisce questo già di per sè solo un vantaggio certo non disprezzabile.

Ma l'onorevole Cancellieri deve tanto più accostarsi al mio modo di vedere, in quanto che...

(Interruzione al banco della Commissione.)

Se l'onorevole Ercole ha da rispondere, risponda, ma non m'interrompa con rumori.

Anche nell'ipotesi che egli faceva, bisognerebbe pagare al signor Baratelli, cioè nell'ipotesi che si potesse esercitare la prelazione, non solo gli 85 mila scudi, quindi oltre le 400 mila lire, ma l'aggiunta delle spese giudiziarie, più i danni ed interessi pel deperimento del bosco, per le spese di custodia, per i guadagni non potuti fare, ecc. Essendo la cosa in questi termini, della convenienza della transazione non è da dubitare, ed io non posso non pregare la Camera di accostarsi alla proposta del Governo e votare la legge nei termini nei quali è proposta, e trarsi così fuori dalle lungaggini, dalle molestie e dai pericoli di un litigio che improvvidamente le si consiglia di accettare.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cortese.

Voci. Ai voti! ai voti!

PEPOLI. Domando la parola contro la chiusura.

Dappoichè devesi rettificare...

PRESIDENTE. Ma non ispetta a lei di parlare.

Domando se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

La parola è all'onorevole Pepoli contro la chiusura.

PEPOLI. Domando che prima chesia chiusa la discussione si dia lettura di un articolo della transazione col barone Aldo Baratelli; quell'articolo prova ad evidenza che il Governo ha transatto ancora sul diretto dominio. È necessario questa rettificazione si faccia perchè questo può moltissimo influire sulla votazione, quindi domando che sia data la parola all'onorevole Musmeci, perchè spieghi quest'articolo.

PRESIDENTE. Qual è articolo?

MUSMECI. L'articolo 2° della famosa transazione.

PRESIDENTE. Allora posso farlo leggere.

MUSMECI. Se permette io lo sviluppo.

PRESIDENTE. Se continua la discussione, la parola toccherebbe all'onorevole Cortese. *(Rumori d'impazienza)*

Voci. Ai voti! ai voti!

Altre voci. Parli! parli!

(La chiusura è appoggiata, poi respinta.)

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli! parli! *(Rumori)*

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

Parli l'onorevole Cortese.

CORTESE. Io dirò pochissime parole.

L'onorevole Cancellieri ha fatte tutte le ipotesi sfortunate della lite e vi ha detto: vedete che in tutti questi casi la transazione non vi conviene; ma egli abilmente sull'ipotesi più grave ha sorvolato, che è quella la quale fu spiegata dall'onorevole De Luca.

Noi qui non dobbiamo introdurre il giudizio; il giudizio è già introdotto, l'azione del Governo è già definita.

Vedete le parole della relazione:

« Epperò con atto di citazione 21 dicembre 1860 evocò le reverende Canoniche Lateranensi di San Pietro in Vincoli nanti il tribunale civile e criminale di prima istanza in Ravenna, perchè fosse dichiarata incorsa la caducità ed operata conseguentemente la consolidazione a favore del demanio nazionale dell'utile col diretto dominio delle pinete. »

Ebbene, possono venire le Canoniche Lateranensi a rispondere: ma perchè volete questa caducità? Perchè abbiamo venduto senza il vostro consenso? Ma noi nel contratto abbiamo detto che ci bisognavano tre consensi in questa occasione, il nostro che vi diamo, il vostro, e quello del domino diretto; giacchè vediamo che il domino diretto non ci dà questo consenso, abbiamo il contratto come non perfezionato, e non poteva essere perfezionato se tutti e tre i consensi non si fossero incontrati, e quindi non essendovi questo contratto, la caducità non vi può essere.

L'onorevole Cancellieri ha fatta questa ipotesi, ma non è andato fino alle ultime conseguenze della medesima.

E che cosa ci resterebbe allora? Ci resterebbe che, rigettandosi l'azione spiegata in questo modo dalle finanze dello Stato, le Canoniche Lateranensi resterebbero proprietarie del dominio utile delle pinete di Ravenna, il quale dominio utile consiste in tutta quella parte del dominio che è limitata non solo dal dominio diretto, cioè da quel tale diritto che ha lo Stato di avere dodici carra di legname e tre libbre di cera, e dagli usi civici del comune di Ravenna.

Ora, ammettendo che questa ipotesi, che pure è possibile, si avverasse, allora le Canoniche Lateranensi rimarrebbero proprietarie del dominio utile, in virtù della legge che noi abbiamo pubblicata dell'affrancazione delle enfiteusi, e pagherebbero il capitale delle tre libbre di cera e delle dodici carra di legna, che non so veramente quanto potrebbero valere in capitale, e diventerebbero proprietarie assolute. In questo caso siccome la proprietà è *l'jus utendi atque abutendi*, potrebbero, per quanto lo permettano le leggi forestali, tagliare e guastare la pineta. Se tale ipotesi si può avverare, meditate anche sopra di essa, mettetevi, come si è detto, una mano sulla coscienza, e vedete se venga mettere lo Stato in questa posizione.

Farò un'altra osservazione.

Accogliendo la convenzione veniamo a sottrarre il giudizio ai magistrati; ma se la respingiamo e con un nostro voto diciamo ai magistrati: giudicate, perchè confidiamo nella ragione che abbiamo, non so se i magistrati saranno intieramente liberi nel giudicare in questa questione, dopo la discussione che abbiamo fatto. (*Mormorio a sinistra*)

Ho fede grandissima nell'indipendenza e nella giustizia dei magistrati ma temo l'esagerazione dell'indipendenza, l'esagerazione della giustizia. Per conse-

guenza do il voto per la convenzione e prego la Camera di valutare tutte le ipotesi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Musmeci.

MUSMECI. Signor presidente, sarò brevissimo.

PRESIDENTE. La prego di limitarsi quanto è possibile, poichè l'onorevole Polsinelli ha detto: poichè tutti hanno la parola, la voglio anch'io. (*Si ride*)

MUSMECI. Mi sono astenuto dal prendere la parola prima, ma ora credo mio dovere d'incomodare la Camera per esporre le ragioni del mio voto. (*Parli! parli!*) Sarò brevissimo.

Molti oratori posero in campo la questione politica e direi quasi di onore nazionale leso. L'onorevole Sella e l'onorevole ministro di grazia e giustizia fecero proteste intorno alle loro intenzioni. Nessuno certamente poteva avere dei dubbi sui loro intendimenti che si riferiscono ad altissimi sentimenti di onore nazionale, che tutti desideriamo. Lasciamo perciò le proteste e gl'intendimenti, e veniamo al fatto.

Dimostrerò l'importanza del fatto, facendo anche presente alla Camera, che quand'anche venisse adottato questo disegno di legge, sarebbe pur sempre necessario di adire i tribunali, e quindi di mettere in discussione gli atti che hanno avuto luogo tra la Curia romana e il Baratelli; ciò dimostrerò tra breve.

Ecco i fatti:

Il 18 agosto 1860 i Canonici Lateranensi ottennero dal papa permesso pontificio di vendere l'utile dominio della pineta di Ravenna. Rispose il Baratelli ai suoi canonici: ma questo solo permesso non mi giova; bisogna che il papa venda il dominio diretto.

Così solo, secondo il Baratelli, poteva procedere legalmente e sicuramente il contratto di vendita delle pinete.

Ecco perchè per motoproprio del papa del 21 agosto venne autorizzata la Camera apostolica di alienare il diretto dominio. Quindi il dominio diretto su quelle pinete venne alienato per 5 mila e più scudi a quei Canonici; ciò avvenne per atto del 3 settembre 1860. Il giorno appresso 4 settembre avvengono due convenzioni ed atti tra i Canonici ed il Baratelli. Col primo quei Canonici vendono a Baratelli il dominio utile della pineta di Ravenna per scudi 85 mila.

Col secondo quei Canonici fanno solenne dichiarazione, che lo acquisto del dominio diretto sulla pineta fatto dalla Camera apostolica dopo rescritto pontificio, ed avvenuto nel giorno precedente, 3 settembre, era stato fatto per conto del Baratelli e con suo denaro.

Viene ora la transazione che sta sottoposta alla approvazione della Camera.

Signori, comprendete l'importanza dei sopraddetti atti.

Per gli atti del 3 e del 4 settembre in fatto sostanzialmente è ritenuto che il dominio diretto delle pinete di Ravenna dopo sei mesi del Plebiscito non istava nel Re

d'Italia, ma perdurava, come era stato prima, nel Pontefice e ciò fino al giorno 3 settembre. E in fatto ed in sostanza quegli atti importano che al 3 settembre 1860 cessava di appartenere al papa e si trasmetteva ai Canonici; ma costoro il 4 settembre solennemente dichiaravano che questo dominio diretto che fino al giorno innanzi stava nel papa, era stato da costui venduto ed acquistato dal signor Baratelli e coi suoi denari. Dunque abbiamo ritenuto e dichiarato per atti autentici che il dominio diretto delle pinete di Ravenna in settembre 1860, non ostante il plebiscito che avea dichiarato Ravenna formare parte del regno italiano, risiedeva tuttora nel papa signore spodestato di quella, che costui ritenendosene ancora signore lo vendeva, e che il Baratelli lo acquistava, e quindi come necessaria conseguenza è da ritenere che risiedeva ora in Baratelli come legittimo acquirente dello stesso.

Or bene, o signori, per l'articolo 2 della transazione il signor Baratelli, come ora leggerò, cede e trasferisce al Governo italiano il diretto dominio, quel diretto dominio che egli avea acquistato dal papa in settembre 1860, quando nel papa non stava più.

Leggerò prima l'articolo; l'interpretazione la lascio poi alla Camera, dappoichè la cosa mi pare così netta, così chiara, e di una esorbitanza tale, che credo non richiedere grande penetrazione per vedere come per quell'articolo si sia recato in atto grave nocimento ai diritti ed all'onore nazionale.

« Articolo 2. Il signor barone Aldo Baratelli cede, rinuncia ed in ogni miglior modo trasferisce alle finanze dello Stato ogni qualsiasi ragione e diritto che ad esso compete, o competere potrebbe sulle anzidette pinete in virtù dell'istrumento 3 settembre 1860, rogato in Roma dal notaio Cecconi, e di quelli del successivo giorno 4 pure rogati in Roma dal notaio Hilbrat, non che per qualsiasi altro titolo o causa » ecc.

In virtù di questo contratto, o signori, il Governo italiano per questa transazione diviene nientemeno che cessionario, di che? Di quello che sin da marzo 1860 è suo, di quello che la Camera ha unanimemente riconosciuto di esser suo, che i ministri hanno detto che essi non intendevano di mettere menomamente in dubbio, e che colla transazione non era messo in dubbio, mentre in fatto abbiamo il contrario; mentre per patuizione solenne della transazione si verrebbe a riconoscere che quel dominio esisteva legalmente nella persona del Baratelli, che avealo acquistato dal papa, quando costui più non era signore di Ravenna.

Signori, il Governo italiano in virtù di quell'articolo viene ad essere non altro che il cessionario di ciò che è stato suo, che non poteva essere del papa, che mai poteva venderlo al Baratelli. Mi permetterà la Camera che non dica di più. (Bravo! Bene! a sinistra)

Signori, badate che questi fatti verranno nuovamente a discutersi davanti ai tribunali di Ravenna; ed ecco come.

I Canonici Lateranensi con atto del 4 settembre 1860 non vendevano tutto per intero ciò che essi avevano avuto in enfiteusi da Gregorio XVI, ma si riservavano tutti i casamenti che si trovano nella città di Ravenna, e il signor Baratelli acconsentiva a questo, come anche avea acconsentito, che non solo rimanessero in loro proprietà, ma che esso ne avesse avuto per quindici o sedici anni l'affitto per 50 o 60 scudi. Ebbene nella transazione che oggi si presenta alla nostra approvazione è considerato questo fatto, questo fatto è conosciuto, e in un articolo espresso e speciale che adesso lo esporrò alla Camera, è convenuto che in virtù della transazione non s'intende per nulla pregiudicato il diritto del Governo italiano in faccia ai Canonici Lateranensi per la rivendica di tutti i caseggiati che sono in Ravenna, dove si ripone non solo il legno, ma tutto il prodotto delle pinete. Ecco l'articolo che, se non erro, viene a formare il penultimo articolo 8 della convenzione :

« Le finanze dello Stato si riservano ogni loro diritto, azione e ragione su quella parte dei beni compresi nell'originario atto costitutivo dell'enfiteusi 24 maggio 1836, che furono esclusi dalla vendita operata a favore del barone Aldo Baratelli, con istrumento del 4 settembre 1860. »

Signori, voi ben comprendete che materialmente questi magazzini rapporto all'immenso valore della pineta sono cosa di poco momento: ma di già avete in pronto un giudizio di rivendicazione di parte del nostro fondo enfiteutico che è roba nostra, nel caso che la transazione venisse approvata. In siffatto giudizio si verrà a discutere non solo la questione di caducità, ma eziandio tutte le altre questioni che offre lo affare, e tra le altre la validità della vendita del dominio diretto fatta dal papa a Baratelli, e da costui ceduta al nostro Stato.

Questa mattina io ho avuto la pazienza di leggere le carte che stanno presso la Commissione, e voi potete immaginarvi ciò che si dice delle difese del Governo romano in tale affare, di quel Governo che, come diceva il mio amico Cancellieri, ha avuto l'ardimento di consacrare in atti fatti con un suddito italiano, quelle parole che io mi asterrò dal ripetere nell'aula del Parlamento d'Italia. (Bravo! Benissimo!)

PRESIDENTE. Si procede alla votazione per appello nominale.

SELLA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Io stesso desidererei di prendere conoscenza dei documenti indicati dall'onorevole Musmeci, tanto più che il signor guardasigilli ha fatto anch'esso questa dichiarazione che veramente per parte del Governo, quando si appoggiava questa convenzione, si intendeva che assolutamente ogni questione relativa al dominio diretto fosse salva.

Mi pare adunque di fare una domanda ragionevole

chiedendo che si possa prendere conoscenza dei suddetti documenti.

Ciò io domando ancora per un'altra ragione, ed è che è stato portato in quest'aula un altro fatto, del quale dimenticai di far cenno, quando, abusando forse della pazienza della Camera, ho parlato.

È stato detto da un membro della Commissione che gli constava come il prezzo della vendita di questo fondo non andava per niente a favore del Baratelli, ma che invece questo era una specie di contratto simulato, e che realmente questa somma che il Governo pagava sarebbe andata a favore del Governo pontificio. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Sella a restringere le sue osservazioni alla mozione d'ordine.

SELLA. Questo fatto mi pare debba essere accertato; quindi crederei opportuno, perchè la Camera possa giudicare con coscienza, che venisse rimandata la discussione a domani (*No! no!*), e così si potranno prendere in esame i documenti accennati dall'onorevole Musmeci, e da altri, ed appurare il fatto che è stato allegato da un membro della Commissione.

Signori, constava a me (forse le mie informazioni saranno state inesatte) che questo disgraziato Baratelli non entrasse più per nulla in questo negozio, ma che invece riguardasse soltanto parecchi dei creditori di un suo fallimento non ancora dichiarato, ma che si potrebbe all'occorrenza far dichiarare.

Per conseguenza io crederei che si dovessero conoscere questi fatti, e propongo che la discussione sia rinviata a domani. (*No! no! — Vivi rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Lascino parlare. Voteranno contro se sono per il *no*, voteranno in favore se sono per il *sì*.

ERCOLE. Io mi permetto unicamente di osservare all'onorevole Sella, che il collega Musmeci non ha fatto altro che manifestare la sua convinzione dietro la lettura che ha fatto dei documenti depositati presso la Commissione.

Quindi non è più il caso di protrarre la deliberazione della Camera, come non è necessario di consultare nuovamente gli stessi documenti, essendo essi annessi alla convenzione e tenorizzati fedelmente e per sommi capi nella relazione dell'ex-ministro Sella, che precede il progetto di legge sottoposto alla nostra sanzione.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole ministro dell'interno.

CHIAVES, ministro per l'interno. Io credo che vi sia qui qualche cosa da schiarire in proposito, e che la questione messa innanzi dall'onorevole Sella meriti di essere presa in considerazione dalla Camera. E ciò dico anche nell'interesse del Ministero, in questo senso che, dopo le dichiarazioni dal Ministero fatte, se fosse vero che in quella convenzione si trovasse ciò che da taluni preopinanti si è supposto, che cioè il dominio

diretto dello Stato sopra quel territorio fosse in qualche modo stato leso, certamente il Governo non vorrebbe mantenere quella dichiarazione, e sarebbe il primo a volere che non fosse fatta la legge.

COMIN. Io mi permetto solamente di osservare che la discussione procede da tre giorni, e al punto a cui è arrivata oggi mi pare sia questione di dignità per la Camera di deciderla.

Io mi meraviglio che l'onorevole Sella, il quale ha presentato il progetto, non lo abbia letto...

SELLA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Avrà la parola dopo.

COMIN. I documenti che fanno parte della convenzione sono tre, e l'onorevole Sella non dovrebbe aver bisogno di studiarli.

Io domando che la Camera proceda alla votazione, perchè mi pare che la discussione abbia già durato soverchiamente.

(*Parecchi deputati domandano ad un tempo la parola.*)

PRESIDENTE. Domandano la parola in dieci e poi pretendono che il presidente osservi l'ordine delle domande. Li prego di domandarla uno per volta.

L'onorevole Sella ha la parola per un fatto personale.

SELLA. L'onorevole preopinante mi dice di non aver io letto la convenzione che ho firmata. Risponderò che l'onorevole Musmeci ha invece citati degli strumenti i quali sono bensì indicati negli atti di questa convenzione, ma non sono qui stampati.

Sono questi i documenti che io intendevo di esaminare. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio! La parola è all'onorevole Cadolini.

CADOLINI. Io ho domandato la parola perchè mi pareva molto opportuno di chiarire e rettificare quanto alcuni hanno detto fin qui, e specialmente l'onorevole Comin, che, cioè, i contratti a cui si riferiva il discorso dell'onorevole Musmeci ci stanno stampati davanti. Non è così, o signori! I contratti sono solamente citati nella convenzione col Baratelli, mentre forse è necessario che sieno da noi conosciuti. Nè a me importa, nè ad altri nostri colleghi che l'onorevole Sella li abbia o non li abbia letti; quello che importa è che li abbiamo letti noi tutti. (*Bravo!*)

Quindi io credo opportuno di appoggiare la questione sospensiva. (*A sinistra: No! no! — A destra: Sì! sì!*)

E che, signori! taluni hanno da questi banchi sostenuto che non vi era una questione di dignità nazionale, ed io, sebbene non abbia firmato l'ordine del giorno svolto dall'onorevole Bargoni, professava la sua stessa opinione e aveva in animo di votare la legge.

Io era cogli altri amici in questo intendimento. Ma ora, signori, dovremo noi votar tutti contro la legge solamente perchè l'onorevole Musmeci ha voluto attri-

buire ad un contratto che noi non abbiamo letto, un significato ed un'importanza che nessuno finora, nemmeno la Commissione, ci rivelarono? Quel contratto noi non lo abbiamo letto (*Rumori*). Ma, signori, fatemi vedere questo contratto; fra gli atti stampati che abbiamo nelle mani non v'è...

MUSMECI. Domando la parola per un fatto personale.

CADOLINI. L'onorevole Musmeci ha ricordato che l'articolo 2 della convenzione si riferisce ad un contratto che porta la data del 3 settembre 1860. Ma noi non sappiamo in quali termini sia concepito questo contratto. Chi ve l'ha detto? Ve l'ha detto l'onorevole Musmeci. (*Rumori*) Nè io metterò in dubbio il valore delle sue parole; però credo che non s'abbia a votare senza prender tempo per riflettere maturamente. La mia proposta pertanto sta in ciò che, mentre appoggio la proposta sospensiva, domando che sieno deposti alla segreteria tutti gli atti affinché ciascuno ne possa prendere cognizione.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe ora all'onorevole Pepoli, ma l'ha chiesta l'onorevole Musmeci per un fatto personale, quindi egli ha facoltà di parlare.

MUSMECI. L'onorevole preopinante ha in certo modo taciuto il mio silenzio; ma io ho taciuto fino a quest'ora per un rispetto dovuto alla Camera.

Signori, nella relazione che precede l'articolato della convenzione viene narrato per esteso il fatto come l'ho esposto alla Camera. Dunque io doveva supporre, per rispetto ai miei colleghi, che ogni membro del Parlamento ne avesse conoscenza. Certamente io, che ho preso la parola su questo fatto, doveva averne pienamente conoscenza, ma dal momento che l'onorevole preopinante l'ha posto in certo modo in dubbio, e ha detto: il signor Musmeci ha asserito! mi permetta la Camera che io legga il brano della relazione che precede l'articolo (*Sì! sì!*)

CADOLINI. Ma io non l'ho messo in dubbio.

MUSMECI. Che se poi la Camera per maggiore chiarezza volesse leggere i documenti originali, questo non mi appartiene. Io volevo solo giustificare il fatto da me annunziato che si cava dai documenti.

Leggo nelle considerazioni che precedono il progetto presentato dal Ministero, alla pagina seconda, le seguenti parole:

« La proprietà utile delle pinete per breve pontificio 13 luglio 1855 venne a concentrarsi nella reverenda Canonica di San Pietro in Vincoli, la quale dopochè il territorio di Ravenna, per effetto di fortunate politiche vicende, venne a formar parte del regno, malgrado l'assoluto divieto imposto nell'atto costitutivo d'enfiteusi, e per fini facili a comprendersi, pensò realizzare la proprietà delle pinete: ed a ciò trovò facile accondiscendenza e concorso per parte del Governo pontificio.

« Dal quale invocata la facoltà di vendere le pinete e di affrancare il canone gravante sulle medesime, ed

ottenutane concessione con rescritti del Sommo Pontefice 18 e 21 agosto 1860, la reverenda Canonica con istrumento 3 settembre 1860, rogato in Roma dal notaio Cecconi, procedette all'affrancazione del vincolo enfiteutico in concorso della reverenda Camera Apostolica, mediante pagamento alla medesima della somma di scudi romani 5175.

« Indi con due separati istrumenti del successivo giorno 4, pure rogati in Roma dal notaio Hilbrath, fece coll'uno vendita al barone Aldo Baratelli dell'utile dominio delle pinete pel corrispettivo di scudi romani 85 mila, e coll'altro dichiarò di avere, per conto del medesimo barone Baratelli, operata nel dì precedente l'affrancazione del vincolo enfiteutico. »

Non si trattava adunque di una semplice asserzione da me fatta, poichè io mi riferiva a documenti che per rispetto ai miei colleghi ed alla Camera io doveva supporre che da tutti fossero stati letti.

PRESIDENTE. L'onorevole Cadolini non ha detto che l'onorevole Musmeci abbia asserito cose inesatte.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pepoli.

PEPOLI. Signori, ho ieri francamente ritenuto che questa è una questione di dignità, ciò sostengo anche oggi ed ho fiducia che la Camera sarà dello stesso parere. Ma l'onorevole ministro vi ha detto: lasciatemi il tempo d'esaminare meglio questa proposta di legge; se realmente i fatti adottati sono veri, il Ministero la ritirerà.

Voci. No! no! Non ha detto questo.

PEPOLI. Ora, signori, se il Ministero dopo avere esaminato questa proposta di legge venisse nel proposito di ritirarla, io ne sarei lieto oltremodo.

Noi potremo respingerla, ma credo che, per tutelare la nostra dignità, se Governo e Camera saranno d'accordo, sarà anche meglio. Io non temo che la discussione sia rimandata a domani; io sono sicuro che quando tutti gli onorevoli colleghi avranno esaminata bene la questione verranno nella mia opinione, che in questa questione ci va di mezzo la dignità del paese, ed è appunto perchè io desidero la discussione e perchè non voglio che si possa dire più tardi che la discussione è stata soffocata, presenti pochi deputati, che appoggio la proposta sospensiva.

LA PORTA. Io non so se le parole dell'onorevole ministro dell'interno suonassero come le comprese e le spiegò l'onorevole Pepoli. Mi pare che l'onorevole Chiaves dicesse: lasciate che si esamini anche dal Governo questa parte della questione. Se questo esame mirava allo scopo eventuale del ritiro della legge, io comprendo quello che diceva l'onorevole Pepoli; però mi pare che la relazione che precede la legge e la convenzione di cui all'articolo 8, erano abbastanza esplicite. Egli è fare un'offesa all'intelligenza del Ministero, il credere che esso abbisogni ancora di studiare gli atti di una legge che dal Governo stesso fu presentata.

Signori, parliamoci chiaro; mi pare che la que-

stione sia ben chiarita, e perchè procrastinare per decidere su di essa? Noi siamo pienamente in numero e, staremo qui finchè la questione sarà decisa. Chi ha delle difficoltà da opporre, le porti innanzi, che la Camera le sentirà. Noi non vogliamo soffocare la discussione; si espongano i dubbi, e ci si risponderà. La Camera può bene stare ancora un'altra ora o due per risolvere questa questione. (*Rumori*) Quando una questione in cui è implicata la dignità del paese si presenta, non sarà certo la Camera che vorrà rifiutarsi a risolverla al più presto. Questo è quello che io credo di ciascuno di noi; se alcuno è di un'idea contraria mi smentisca col fatto; se nella Camera vi è alcuno il quale voglia uscir fuori per qualche interesse secondario, abbia il coraggio di dichiararlo dalla tribuna, anzichè esprimerlo con rumori confusi e innominali.

PRESIDENTE Prego i deputati di andare al loro posto.

LA PORTA. Io domando alla Camera che essa non sciolga la seduta senza che si sia dato questo voto. (*Rumori*) Se il Ministero ha delle difficoltà da opporre le presenti: noi non vogliamo soffocare la discussione.

SANGUINETTI. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SANGUINETTI. Io non entro nella questione del merito, ma prendo la parola unicamente per osservare alla Camera che l'ultima proposta sostenuta dall'onorevole La Porta è una proposta incostituzionale, che perciò non può essere accettata.

Signori, per me la Camera è onnipotente, ma nei limiti dello Statuto. Ora lo Statuto dà dei doveri e dei diritti ai ministri. Essi hanno il diritto di presentare progetti di legge, e l'hanno pure di ritirarli. (*No! no! Rumori*) Quando un ministro dice alla Camera: sospendete il vostro voto, poichè quando io abbia verificato che qui si tratta di una questione di dignità per il paese, io sarò il primo a respingere la legge cogli oppositori della medesima; quando un ministro vi dice questo, se voi negaste di aderire alla sua domanda, voi fareste un atto incostituzionale. (*Rumori*) Voi fareste un atto incostituzionale, poichè voi verreste a limitare il diritto che ha il Ministero di ritirare un progetto di legge.

Signori, io non sono interessato per niente a far sì che la legge sia approvata. Coloro che mi furono colleghi nell'ufficio, sanno, e lo sa l'onorevole Cancellieri, che io ho combattuto questo progetto di legge. Dopo la discussione era alquanto in dubbio; ma dopo le parole dell'onorevole Musmeci io propendo a dare un voto nero: però appunto per questo, signori, io credo che la Camera farebbe un atto contrario alla sua dignità, quando non sospendesse questa sera la sua deliberazione su questo progetto di legge.

Dov'è, o signori, questa urgenza e questa necessità? Chi sono coloro che trovano questa urgenza e questa necessità? Sono forse coloro che hanno la convinzione

che la legge sia ingiusta e indegna? Ma se avete la convinzione che questa legge sia per violare la dignità del paese, non potete, o signori, temere il pericolo che la legge sia accettata, poichè i sentimenti di dignità sono comuni a tutti quanti i deputati, compresi i ministri, ed io sono persuasissimo che quando il Ministero e noi avremo avuto domani sott'occhio le parole che sono scritte nei documenti che non furono stampati... (*Rumori*)

L'onorevole Sella vi diceva: prendete visione dei documenti prima di risolvere...

PRESIDENTE. Perdoni, ella tratta la mozione d'ordine, non è più un richiamo al regolamento.

SANGUINETTI. Io dico che quella di votare questa sera è una proposta incostituzionale, perchè lede i diritti del Ministero e la dignità della Camera che deve procedere con tutta la calma, e respingere anche l'apparenza di un voto precipitato.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Mazzarella. (*Rumori*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Essendo domandata la chiusura sulla mozione d'ordine, domando prima di tutto se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Metto ai voti la chiusura.

Voci. No! no! Sì! sì!

PRESIDENTE. Lascino fare; coi sì e coi no, e colle incessanti interruzioni si perde la bussola. (*ilarità*)

BARGONI. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Parli l'onorevole Bargoni.

BARGONI. Signori! Io credo che giammai come in questo momento la chiusura sarebbe intempestiva. Finora non abbiamo che sentito l'onorevole Pepoli accennare, e l'onorevole Musmeci sviluppare l'interpretazione che essi danno all'articolo 2 della convenzione. Io credo che, indipendentemente dalla mozione sospensiva che io voto o non voto indifferentemente, perchè le cognizioni che ho preso della convenzione bastano a tranquillare la mia coscienza nel voto che sono per dare, credo, dico, che indipendentemente dalla mozione sospensiva, vi siano argomenti sufficienti perchè tutto quest'immenso edificio che si è voluto fabbricare sull'articolo 2 venga immediatamente a crollare. Ma appunto per questo è necessario che qualcuno il quale non si sia lasciato imporre da quest'immenso rumore che si è fatto su tale articolo abbia facoltà di dirne qualche cosa, e che allora soltanto la chiusura si possa votare.

PRESIDENTE. Perdoni l'onorevole Bargoni, la chiusura è stata domandata ed appoggiata solamente sulla questione sospensiva, ma questo non toglie però all'onorevole Bargoni e a qualunque altro il diritto di parlare poi sul merito della questione. La chiusura è sulla mozione sospensiva dell'onorevole Sella.

MINISTRO PER L'INTERNO. Il ministero ha udito dall'o-

norevole Pepoli, e poscia dall'onorevole La Porta accennarsi che si fosse per parte sua voluto alludere al ritiro della legge, quando avesse meglio studiata la questione.

Convien esser chiari su questo proposito.

Il Ministero quando ha udito muoversi questa questione sotto un aspetto nuovo, nel quale si diceva impegnata la dignità nazionale, ha creduto che ciò meritasse di essere profondamente esaminato, ed accettò la mozione d'ordine dell'onorevole Sella, tanto più che mancava a questo banco l'onorevole ministro specialmente incaricato di questa parte del pubblico servizio.

Con ciò però il Ministero non intendeva di dire che fosse per ritirare il progetto di legge, poichè trattasi qui di una convenzione la quale vuol essere sottoposta al Parlamento, e vuol essere accolta o respinta. Ma se quella questione di dignità nazionale fosse compresa, ripeto ciò che ho precedentemente detto, il Governo ha già dichiarato che essa si intendeva separata e salva, come salva si continua a volere attualmente. Importa che le cose siano chiare, anche perchè questa chiarezza sarebbe necessaria per il voto che si ha da dare.

PRESIDENTE. Metto ai voti prima di tutto la chiusura sulla mozione sospensiva proposta dall'onorevole Sella.

Voci. Domani! domani! (*Movimenti generali*)

PRESIDENTE. Il presidente non può fare a meno di interrogare la Camera, perchè gli uni domandano che

si rimetta la discussione a domani, e gli altri si oppongono.

Metto ai voti la proposta dell'onorevole Sella.

Chi vuole che la discussione continui questa sera e non sia rimandata a domani, è pregato di alzarsi.

(La discussione è rimandata a domani.)

La tornata è chiusa alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Verificazione di poteri;

2° Seguito della discussione del progetto di legge concernente una convenzione per sopimento di lite relativa alle pinete di Ravenna;

3° Discussione del progetto di legge pel pagamento di un cavo sottomarino all'amministrazione dei telegrafi francese;

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Catucci intesa a dispensare gli impiegati delle provincie napoletane collocati a riposo dall'obbligo del biennio prescritto dal decreto 3 maggio 1816;

5° Interpellanza del deputato Bixio al ministro della marina intorno alcuni fatti della marina nazionale;

6° Svolgimento della proposta di legge del deputato Pianciani per la riforma della legge di amministrazione comunale e provinciale.